

La Lettura

TECNOLOGIA La lunga controstoria, un po' hippie, dell'Intelligenza artificiale. Un articolo per Ferragosto

Evgeny Morozov pagine 10 e 11



Culture

METAMORFOSI Splendori e miserie della seconda vita di Ötzi, mummia del Similaun, ossia un uomo in fuga

Federico Gurgone pagina 12



L'ultima

GIAPPONE Boom del turismo, soprattutto asiatico. Ma non basta, obiettivo 2030: 60 milioni d'ingressi

Matteo Boscarol pagina 16

quotidiano comunista

il manifesto

Il Manifesto torna il 17 agosto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

GIOVEDÌ 15 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 195 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Una casa tra le macerie di Rafah foto di Said Khatib/Getty Image



La chiave di Gaza

Dopo oltre dieci mesi di assedio israeliano e 40mila uccisi palestinesi, si aprono a Doha colloqui difficili per il cessate il fuoco. Hamas non manda una delegazione. Netanyahu pone nuove condizioni. Eppure solo un accordo di tregua può fermare l'allargamento della guerra

pagina 5

all'interno

Cisgiordania

Il ministro Smotrich provoca: costruirà una nuova colonia

Il ministro dell'ultradestra israeliana Smotrich mina il dialogo: annunciata la costruzione di una colonia nuova di zecca (non succedeva dal 2017) a Battir, patrimonio Unesco.

MICHELE GIORGIO
PAGINA 5



Stati uniti-Israele

Il doppio Biden: media ma invia 20 miliardi in armi

Mentre media una tregua, Washington approva la vendita di caccia, missili, mortai e munizioni a Israele per 20 miliardi di dollari, armi già usate contro i civili palestinesi.

CHIARA CRUCIATI
PAGINA 5



IL CONSIGLIERE DEL SINDACO PER LA SICUREZZA: 15MILA TELECAMERE. IL GARANTE: TECNICHE INVASIVE

Roma videosorvegliata speciale

Quindicimila telecamere a sorvegliare giorno e notte cittadini di Roma e turisti. Le immagini gestite da un unico software sviluppato dalla più importante azienda della difesa, Leonardo. L'intelligenza artificiale a governare il tutto. È il piano presentato ieri al *Sole 24 Ore* dal consigliere del sindaco di Roma per la sicurezza, l'ex procuratore capo di Milano Francesco Greco, per garantire la «sicurezza» nella Capitale a partire dal Giubileo. Un piano preoccupante, visti tutti i pericoli per la privacy e la libertà delle persone continuamente sorvegliate. Greco precisa che il piano sarà sottoposto al parere dell'Autorità garante della privacy. La cui vicepresidente Gineva Cerrina Ferroni ricorda al *manifesto* come il Garante di recente ha negato al comune di Trento il trattamento dei dati personali con l'intelligenza artificiale. Già in passato la proposta dell'assessore del comune di Roma, Patané, di stanziare 100 milioni per videosorveglianza e la fu frenato dall'apertura di un'istruttoria sulla privacy. **DANIELE GAMBETTA E ANDREA VALDAMBRINI** **A PAGINA 7**

Tecno orientalismo

Quando sono i buoni a fare la spia

SIMONE PIERANNI

Qualche anno fa i nostri media - e i nostri politici - fecero una scoperta: Pechino era dotata di una telecamera di sicurezza ogni tre abitanti. La notizia suscitò i consueti articoli e commenti sull'innegabile densità della sorveglianza cinese.

— segue a pagina 7 —

TALEBANISTAN

Kabul tre anni dopo, un incubo per le donne



L'Emirato afghano celebra l'anniversario della fuga Usa. Dalla battaglia al governo, tutto il potere al jihad. Istruzione, sanità, lavoro: il dramma delle donne. Nuovi appelli perché l'apartheid di genere sia considerato crimine contro l'umanità. **BATTISTON, GIORDANA** **- PAGINE 2, 3**

NORD-STREAM

Mandato d'arresto per un sub ucraino



Quasi due anni dopo l'esplosione del gasdotto nel Mar Baltico la procura tedesca spicca il primo mandato di cattura internazionale contro il cittadino ucraino Volodymir Zhuravlov, che avrebbe compiuto il sabotaggio con due connazionali. **CANETTA** **A PAGINA 4**

Pompei

Madonna, un Teatro grande per «culturalfeste»

VALENTINA PORCHEDDU

Chi avrebbe mai detto che alle pendici del Vesuvio, nei giorni in cui i cattolici celebrano l'Assunzione, la popolarità della Madonna di Pompei sarebbe stata oscurata da un'altra Madonna? In riferimento a quest'ultima, si tratta dell'apparizione di una star mondiale.

— a pagina 13 —

DOPO LA TEMPESTA

Cile al buio e al gelo Enel sotto accusa



Lo scorso 1 e 2 agosto in diverse zone del Cile c'è stata una fortissima tempesta. L'evento climatico che ha colpito il Paese è stato gravissimo, in più di 400mila sono rimasti senza elettricità per oltre 10 giorni. Al centro dello scandalo l'Enel. **BASSO** **A PAGINA 6**



Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

AFGHANISTAN TRE ANNI DOPO

Il Pride dei Talebani nella base di Bagram

L'anniversario della fuga Usa celebrato in un luogo simbolo. Dai campi di battaglia al governo, tra "purezza" islamica e diplomazia

GIULIANO BATTISTON

«Oggi celebriamo il terzo anniversario della conquista di Kabul. In questo giorno, tre anni fa, i mujahedin dell'Emirato islamico, dopo una battaglia di due settimane, hanno reclamato con successo la vittoria». Ieri in tutto l'Afghanistan i Talebani hanno onorato la sovranità ritrovata nell'agosto 2021 con il ritiro delle truppe straniere.

Le celebrazioni istituzionali dell'Emirato sono avvenute nella base militare di Bagram. Costruita negli anni Cinquanta del Novecento dai sovietici, principale base logistica dell'occupazione militare russa negli anni Ottanta, poi in mano agli statunitensi per la *war on terror*, sede della Guantanamo afghana e sfondo scenografico per tutti i presidenti Usa che a intervalli regolari, proprio da lì, hanno assicurato il buon esito della guerra conclusa con un fallimento clamoroso, è stata abbandonata alla chetichella dalle truppe Usa nel luglio 2021.

IN QUEI GIORNI eravamo in Afghanistan. I Talebani erano nel pieno dell'offensiva militare che, partendo dalla conquista dei posti di confine da cui oggi traggono importanti risorse finanziarie, poche settimane dopo, il 15 agosto 2021, gli avrebbe consentito di arrivare all'Arg, il palazzo presidenziale di Kabul abbandonato in fretta dal presidente. Oggi Ashraf Ghani vive negli Emirati arabi uniti dove, a inizio giugno, pare abbia incontrato un alto esponente dell'Emirato, Sirajuddin Haqqani, ministro di fatto degli Interni.

Quella conquista è «un capitolo orgoglioso nella storia dell'Islam che offre alle generazioni future lezioni valide e ispirazione per perseveranza e resistenza», sostengono i Talebani. Che ieri a Bagram, così come a Kandahar, la città del Sud dove risiede la guida suprema Haibatullah Akhundzada, hanno fatto sfoggio di mezzi e disciplina militare. Pur abituati in questi tre anni a frequentare e governare i ministeri, non perdono la matrice jihadista. E ci tengono a esibirla. «Siamo in pace con tutti, tranne con chi minaccia l'Emirato», ci siamo sentiti ripetere nelle due occasioni in cui, dopo l'agosto 2021, ci è stato concesso di lavorare nel Paese.

NEI CONFRONTI DEL MONDO esterno, l'atteggiamento è contradditorio: come dichiarato ieri a Bagram da Sirajuddin Haqqani, già a capo dell'ala più stragista del movimento e ora esponente dei pragmatici guardati con sospetto dalla guida suprema, l'Emirato vuole buone relazioni, soprattutto economiche, con il resto della comunità internazionale. Ma continua a percepire il mondo esterno, in particolare l'occidente, come una possibile fonte di propaganda ostile e di influenze corruttive.

Le influenze corruttive sono anche dentro il Paese: da qui, su spinta della componente oltranzista, degli ultraortodossi e degli ulema parte dell'entourage di Haibatullah Akhundzada, un processo di reislamizzazione delle istituzioni ereditate dalla defunta Repubblica e dal governo eterodiretto da Washington. Un processo lento, a cui si presta meno attenzione rispetto agli attentati condotti dalla branca locale dello Stato islamico - minaccia che i Talebani assicurano di aver eliminato anche se è solo di due giorni fa un attentato contro la minoranza hazara a Kabul -, ma che avrà ripercussioni profonde sul lungo termine. In attesa di una nuova Costituzione, mentre leggi, regolamenti, protocolli vengono riscritti e ricodificati per garantire la conformità con la sharia, la continuità istituzionale con la vecchia Repubblica viene criticata dagli ortodossi, che hanno imposto un cambio di passo. Sono loro ad aver spinto verso politiche ultraconservatrici, verso l'istituzionalizzazione della discriminazione di genere, verso il rafforzamento del ministero per la promozione della Virtù e la prevenzione del vizio, custode della moralità. E ad aver sabotato ogni tentativo di riavvicinamento con il sistema euro-atlantico, accusato di aver adottato politiche di rappresaglia economica, come il congelamento dei fondi della Banca centrale.

GUARDANDO retrospettivamente ai tre anni passati, sono evidenti alcune traiettorie. Più netta la sconfitta dei pragmatici, che aspiravano a un riavvicinamento con l'occidente, messi in minoranza e ricondotti su posizioni meno declamatorie. Più forte il controllo della guida suprema, l'Amir ul-muminin Haibatullah Akhundzada, riuscito a imprimere un svolta significativa anche in politica estera. Pressoché chiusa la finestra di opportunità che l'occidente ha avuto per cercare di influenzare l'Emirato. Il vuoto politico e finanziario creato dal disimpegno occidentale è occupato e riempito ormai dai Paesi regionali, la cui priorità è la stabilità, non i diritti umani. Il riconoscimento ufficiale dell'Emirato non c'è, è vero. Ma il ministro degli Esteri di fatto, Amir Khan Muttaqi, ha gioco facile nello snocciolare la lunga lista di cancellerie straniere che hanno accettato le credenziali dei diplomatici dell'Emirato, insieme alle sedi diplomatiche operative a Kabul. «Se non è riconoscimento questo, mi chiedo cosa lo sia», ha dichiarato.

MUTTAQI FA PARTE dell'ala pragmatica. Poche settimane fa il leader supremo gli ha impedito di partecipare alla conferenza di Doha. Voluta dall'Onu, avrebbe dovuto favorire un approccio comune e ha invece ribadito le differenze nella comunità internazionale tra i Paesi donatori, che invocano isolamento e sanzioni del regime oppressivo, e i Paesi regionali, a favore del dialogo. Muttaqi dunque non c'era.

> *In questo giorno, tre anni fa, i mujahedin dell'Emirato islamico, dopo una battaglia di due settimane, hanno reclamato con successo la vittoria* **Comunicato ufficiale**

> *Una lunga lista di cancellerie straniere hanno accettato le credenziali dei diplomatici dell'Emirato. Se non è riconoscimento questo, mi chiedo cosa lo sia* **Amir Khan Muttaqi**



Parata di mujahedin nel terzo anniversario della presa di Kabul a Laskhar Gah foto di Abdul Khaliq/Ap

PUNIZIONE COLLETTIVA

Così i paesi occidentali si tengono nove miliardi dei cittadini afghani

EM. GIO.

La situazione dell'Afghanistan si è aggravata anche per la riduzione degli aiuti esterni che sostenevano i regimi anti talebani. Londra ha tagliato il suo bilancio del 76%, Berlino del 93%. Un paese che stava in piedi col denaro dei suoi alleati ha visto ridurre drasticamente il flusso di valuta. Logico immaginare che, dopo aver lasciato l'Afghanistan, gli Usa e i suoi alleati volessero smettere di finanziarne le casse statali. Ma se la riduzione o l'azzeramento era nelle cose, vari paesi occidentali - tra cui l'Italia anche se per una piccolissima percentuale - hanno arbitrariamente sequestrato 9,1 miliardi di dollari delle riserve esterne della Da Afghanistan Bank (Dab), la banca centrale afghana. Che da allora non può accedere a queste riserve essenziali per il funzionamento dell'economia e del sistema bancario.

Non si tratta di soldi dello Stato ma di denaro dei cittadini. Che, affidandolo alla banca centrale, potevano metterli a garanzia di transizioni internazionali. Cosa che oggi non posso fare. Nove miliardi sono noccioline in un'economia ricca ma non per un paese povero: lo Sri Lanka è fallito per un debito estero di 50 miliardi di cui non riusciva più a pagare i milioni di interesse mensile che doveva al mercato internazionale.

> **I fondi usati anche per coprire i risarcimenti dell'11/09. Che non c'entra nulla**

GRAN PARTE del denaro della Dab è nella pancia della Federal Reserve Bank americana (sette miliardi) che lo ha in parte scongelato. La metà è però soggetta a procedure giudiziarie a seguito di richieste di risarcimento di famiglie di vittime dell'11 settembre (attentato cui i Talebani sono estranei). Gli altri 3,5 miliardi sono a disposizione del Fund for the Afghan People con base a Ginevra, diretto dall'italiano Andrea Dall'Ollio, economista della World Bank. Ma a oggi non c'è stato alcun trasferimento di fondi alla Dab. «Nel gennaio 2024, il Fondo ha deciso di pagare gli arretrati afghani all'Asia Development Bank, una mossa che potrebbe rilanciare alcuni progetti di infrastrutture. Per il resto - argomenta Antonio Donini di United Against Inhumanity, ong che ha avviato una campagna per la restituzione dei soldi alla Dab - la situazione resta bloccata. E le proposte formulate da esperti e dai due membri afghani del

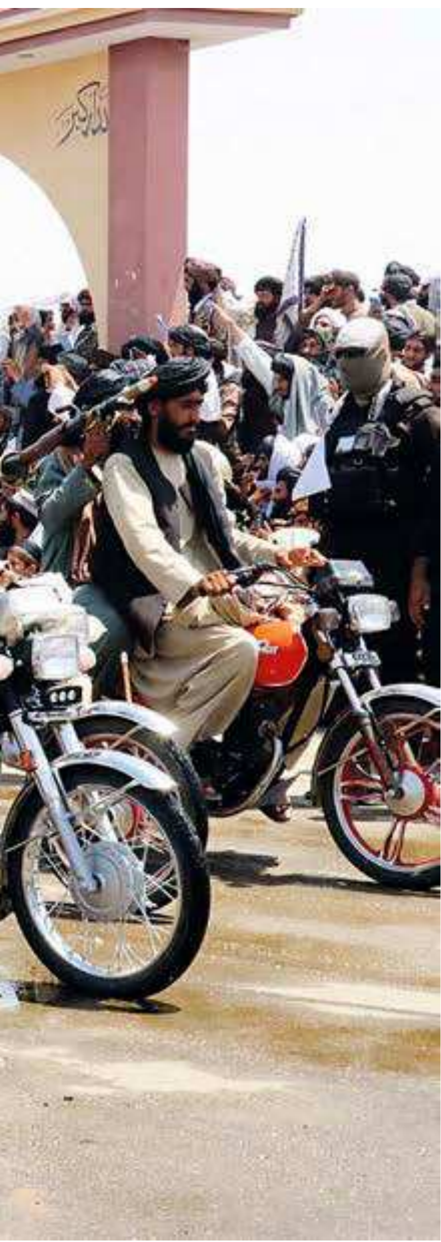


Un talebano davanti a una banca di Kabul foto Ap/Hussein Malla

Sconfitta l'ala pragmatica che cercava di spezzare l'isolamento, tutto il potere alla guida suprema

Ma nessuno si faccia illusioni. La diversità di opinioni sui nodi chiave - se e come interloquire con l'occidente e con le potenze regionali, le politiche di genere, il rapporto tra centro e periferia, le risorse finanziarie - non è sufficiente a spaccare il movimento. Le cui vere debolezze sono altre.

La prima riguarda l'evoluzione dai campi di battaglia al governo. Obiettivo del jihad, ripete la leadership, è l'instaurazione e il consolidamento di un vero sistema islamico. Quanto più "puro" è l'Emirato, però, tanto meno potrà far parte della comunità internazionale, e tanto meno godrà del consenso della popolazione urbana. Il consenso è l'altra debolezza: per i Talebani, la legittimità viene da Dio, non dal consenso del popolo. Le leggi divine avranno sempre la priorità sulle leggi e i diritti individuali. Quanto a lungo potrà durare?



Consiglio del Fondo sono state bocciate dai due membri occidentali, Usa e Svizzera».

SECONDO DONINI «malgrado le sanzioni e la messa al bando delle banche afghane dal sistema bancario internazionale, la Dab ha dimostrato di avere la capacità di stabilizzare il valore della valuta, gestire efficacemente la politica monetaria e dare una certa fiducia agli investitori locali. Tasse e dazi raccolti da Kabul hanno anche comportato un aumento delle entrate in contrasto con le precedenti amministrazioni. Tuttavia la prospettiva di una massiccia riduzione dell'aiuto umanitario mette in luce la fragilità della situazione e delle sue conseguenze per la popolazione. Agli afghani serve un'economia e un sistema bancario produttivi. Far pagare loro decisioni esterne dannose al loro benessere equivale a un'immorale punizione collettiva».

Donne vittime di una «architettura dell'oppressione» su istruzione, lavoro, salute, libertà di movimento

VITTORIA DEGLI ISLAMISTI E CONDIZIONE FEMMINILE

Editti, abusi, diritti azzerati Apartheid di genere a Kabul

G. BAT.

Il 15 agosto è «un giorno nero nella storia dell'Afghanistan». E ancora, «libertà per le donne afghane». Recitano così le scritte realizzate in modo anonimo su un muro di Kabul da alcune ragazze afghane. Nelle stesse ore in cui i Talebani celebrano l'anniversario della conquista di Kabul, le attiviste ne capovolgono il significato, ricordando che la vittoria degli islamisti è la sconfitta delle donne. Contestare equivale ad assumersi rischi enormi: arresti arbitrari, torture, perfino abusi sessuali.

IL CONTROLLO DEI TALEBANI sulla società è capillare e violento, si nota in un recente rapporto del servizio Diritti umani di Unama, la missione dell'Onu in Afghanistan, dedicato alle attività del ministero per la Virtù e il vizio: tra il 15 agosto 2021 e il 31 marzo 2024 ci sarebbero stati 1.033 casi documentati di applicazione della forza e violazione delle libertà personali, con danni fisici e mentali. Un rapporto relativo ai primi sei mesi del 2024 curato dall'organizzazione Rawadari, con il contributo della ex responsabile dell'Afghanistan Independent Human Rights Commission, istituto smantellato dai Talebani insieme al ministero per gli Affari femminili, certifica la tendenza: nel Paese ci sono meno esplosioni, ma una costante contrazione delle libertà: «Detenzioni arbitrarie raddoppiate, sparizione forzate triplicate rispetto al 2023. La situazione dei diritti umani rimane disastrosa».

IN PARTICOLARE PER LE DONNE. L'attacco contro di loro «non solo è in corso, ma si sta intensificando», si legge nell'ultimo rapporto dello Special Rapporteur dell'Onu sui diritti umani in Afghanistan, Richard Bennett: «Violazioni sono così gravi ed estese che sembrano costituire un attacco diffuso e sistematico contro la popolazione civile che può equivalere a crimini contro l'umanità».



La protesta dell'atleta afghana Kimia Yousofi alle Olimpiadi di Parigi 2024 foto Ap



L'attacco contro le donne non solo è in corso, ma si sta intensificando. Le violazioni sono così gravi ed estese che sembrano costituire crimini contro l'umanità

Richard Bennett (Onu)

Soltanto nel periodo tra giugno 2023 e marzo 2024, sono 52 gli editti con i quali sono state ulteriormente contratte e negate le libertà di donne e ragazze. Complessivamente, è stata istituita una vera e propria «architettura dell'oppressione», con la negazione del diritto all'istruzione, al lavoro, alla libertà di movimento, alla salute e alla giustizia. Secondo l'organizzazione Human Rights Watch, i Talebani hanno creato «la peggiore crisi dei diritti delle donne al mondo». E «gli Stati dovrebbero intentare una causa alla Corte internazionale di giustizia per la mancata applicazione della Cedaw (la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, *ndr*) da parte dei Talebani, di cui l'Afghanistan è parte».

IERI RICHARD BENNETT, insieme ad altri 29 esperti dell'Onu, ha sollecitato la comunità internazionale a non normalizzare le autorità di fatto o le loro spaventose violazioni dei diritti umani. Nel rapporto citato, incoraggiava agli Stati «a sostenere la codificazione dell'apartheid di genere come crimine contro l'umanità» e li invitava a usare «i meccanismi internazionali di responsabilità come la Corte penale internazionale e la Corte internazionale di giustizia». Obiettivo suo e delle attiviste che conducono la campagna denominata *End Gender Apartheid* è sottoporre all'Assemblea generale dell'Onu, attraverso le discussioni presso il Sesto Comitato delle Nazioni Unite, una bozza di testo che introduca il reato di apartheid di genere, l'unico che possa tener conto della natura istituzionalizzata degli abusi. L'idea di fondo è che, codificando il crimine e applicandolo all'Afghanistan, gli Stati membri siano costretti ad agire contro il regime dei Talebani, che verrebbe indebolito e isolato e, quindi, costretto a cambiare.

UN'OPZIONE che qualcuno ritiene poco convincente: i Talebani si sono sempre dimostrati impermeabili alle pressioni esterne, nota Mélissa Cornet in un articolo sull'apartheid di genere ospitato sulla *London Review of Books*. Dove ricorda la distanza tra città e campagne afghane. «Durante i due decenni di governo sponsorizzato dagli Stati Uniti, il progresso non è riuscito a raggiungere le campagne. Molte delle donne che ho intervistato e che vivevano fuori dalle città hanno visto l'arrivo dei Talebani come un fatto positivo: nelle loro zone non c'erano mai state scuole femminili e avevano sempre dovuto indossare il burqa, anche quando l'Afghanistan ospitava più di 100.000 truppe americane. Almeno ora c'è la pace».

AUDIZIONE DI EMERGENCY E INTERSOS ALLA CAMERA

Popolazione stremata: più del 50% senza aiuti umanitari muore

EMANUELE GIORDANA

Se il terzo anniversario della fine della guerra afgana rimette il Paese sotto i riflettori e torna la pressione per la fine della discriminazione di genere, la popolazione continua a subire i contraccolpi di una guerra durata 40 anni con una situazione umanitaria grave dal punto di vista alimentare, sanitario, educativo. Il tema è stato sollevato in luglio nell'audizione parlamentare che alcune Ong e associazioni – tra cui due "colossi" dell'aiuto umanitario in Afghanistan come Emergency e Intersos – hanno tenuto al Comitato permanente sui Diritti umani della Camera presieduto da Laura Boldrini. Il quadro delineato ricorda che in Afghanistan 23,7 milioni di persone, più della metà della popolazione, ha bisogno di aiuti umanitari per sopravvivere. Oltre l'80% delle famiglie vive con meno di un dollaro al giorno e i tassi di malnutrizione materno-infantile sono fra i più alti al mondo così come l'incidenza di morti di parto, conseguenza di un sistema sanitario fragile, sostenuto, soprattutto nelle aree remote rurali e montane, solo dalla presenza di Ong internazionali.

Secondo Emergency, più di 8 afgani su 10 sono costretti a prendere denaro in prestito per curarsi e il 70% a posticipare le cure, per via di spese non solo per farmaci o visite, ma anche per i trasporti per raggiungere le strutture. Più di un partecipante su 5 al sondaggio condotto in dieci Province afgane ha dichiarato di aver perso un parente o un amico che non ha avuto accesso alle cure di cui aveva bisogno. «La vita degli afgani – ha detto Emergency alla Commissione - non è quindi più in pericolo – o almeno non quanto prima – a causa di ordigni esplosivi o del fuoco incrociato, ma perché non hanno abbastanza reddito da mettere un pasto in tavola per le proprie famiglie». Per altro, da gennaio ad aprile 2024, Emergency ha ricoverato oltre 200 pazienti per ferite da scheggia o da mina: 94, quindi 1 su 2, erano minori di 18 anni.

Intersos ha fatto notare che

«È necessario negoziare, che non vuol dire affatto riconoscere il regime repressivo»


Kabul, in fila per i pacchi alimentari inviati da Seul Ap/Ebrahim Noroozi

«dal ritiro delle forze internazionali nel 2021 ad oggi, l'Afghanistan non è più considerato dalla Cooperazione italiana un Paese prioritario» in una situazione che «è anche l'esito di un approccio fallimentare sostenuto per vent'anni dall'Occidente, che non ha creato una società più resiliente, sostenibile o pacifica». Secondo le associazioni presenti in Commissione, le condizioni di sicurezza potrebbero peggiorare in mancanza di opportunità e condizioni di vita dignitose e sostenibili per donne e uomini e «a pagarne il prezzo saranno i civili, soprattutto i più vulnerabili» (detto per inciso, sia Emergency sia Intersos impiegano personale femminile a dimostrazione che qualcosa si può fare a garanzia delle donne, *ndr*).

Ai quesiti posti al governo da Laura Boldrini con un'interrogazione presentata dopo l'audizione, il ministero degli Esteri ha risposto che «la Cooperazione italiana ha mantenuto un forte impegno in Afghanistan (concentrandosi) sul canale umanitario: 147 milioni di euro dal 2021 al 2023, per sostenere le iniziative in Afghanistan e nei Paesi limitrofi delle principali Organizzazioni internazionali e non governative presenti sul terreno». Che è però una riduzione degli stanziamenti se si considera che nei venti anni di presenza italiana (2002-2021) il costo della missione militare è stato di quasi 8,7 miliardi di euro dollari a fronte di 1,25 in Cooperazione allo sviluppo (oltre 60 milioni all'anno). Sorvolando sui fondi congelati dagli alleati alla Banca centrale afgana (di cui l'Italia avrebbe il controllo su circa 100mila euro), il Mae ricorda che «il Governo è in prima linea nel trasmettere alle Autorità de facto messaggi fermi e decisi sulle aspettative della Comunità internazionale». Una risposta che lascia insoddisfatto chi chiedeva invece in Commissione un «impegno costruttivo», una «diplomazia dei piccoli passi, dietro le quinte, che non sia declamatoria e basata su ultimatum, ma che ricerchi l'opzione che più tutela i diritti e i bisogni della popolazione e delle donne». «Parlarsi – dicono le associazioni - non significa riconoscere il regime né accettarne le politiche repressive e discriminatori (mentre) le conseguenze di disimpegno e isolamento verrebbero pagate dalle stesse categorie che vorrebbe difendere chi nega ogni ipotesi negoziale».

L'ANNUNCIO DI MOSCA, IL GOVERNO: «NON ERA TRA I MEZZI CHE FORNIAMO A ZELENSKY»

Giallo sul blindato «italiano» colpito dai russi nel Kursk

Nel pieno della polemica sui dubbi del governo italiano sull'offensiva ucraina in territorio russo, ecco che da Mosca arriva la notizia del bersaglio "italiano" colpito e distrutto dai russi nel Kursk (è stato reso noto anche il filmato in cui il mezzo viene centrato da un drone). Si tratterebbe di un blindato Shield in dotazione all'esercito ucraino, di fabbricazione italiana. Possibile, visto che il ministro Crosetto (ieri lo ha ribadito con forza anche Tajani) ha affermato a più riprese che le armi donate dall'Italia non possono essere utiulizzate in territorio russo?

A quanto si apprende da fonti di governo, il blindato è prodotto da un'azienda italiana, la Tekne di Ortona, ma «non è in dotazione all'esercito italiano» e «non fa parte della dotazione di armi inviate in Ucraina» per decisione del governo. Sarebbe stato acquistato da una fondazione ucraina tra il 2022 e il 2023. Su questi veicoli militari acquistati autonomamente non c'è alcun vincolo di destinazione d'uso in combattimento. C'è poi il giallo della torretta con mitragliatrice, che si vede nel video, e che non è prevista sui blindati Shield. Un particolare che potrebbe far pensare che si tratti in realtà di un mezzo molto simile, un Roshel Senator di produzione canadese (molti di questi mezzi sono stati inviati in Ucraina dal governo canadese). Ma la torretta potrebbe anche essere stata aggiunta in un secondo momento dagli ucraini.

Di certo, i russi ci tenevano a dire che il mezzo è italiano per creare scompiglio in casa nostra. Il caso politico è sul tavolo. Il M5S ricorda che nel 2023 dalle aziende italiane sono state vendute a Kiev armi per 417 milioni, e contesta il fatto che su queste non vi siano vincoli di utilizzo. «Chiediamo a Tajani e a Meloni di dire la verità: l'Italia è cobelligerante con l'Ucraina che invade la Russia. Siamo indirettamente in guerra contro la Russia e questo contrasta con la Costituzione». Nicola Fratoianni contesta il fatto che le armi siano secretate: «Siamo uno dei pochi Paesi che tiene segreto questo elenco ed è inaccettabile: si dia trasparenza alle scelte, ci si assuma la responsabilità». Dopo le critiche del *Corriere* sull'inaffidabilità dell'Italia come partner Nato in Ucraina, Crosetto replica: «Affidabili, seri e saldi nell'azione a loro sostegno. Così ci giudicano gli ucraini e i nostri alleati Nato,a partire dagli Usa. Affermare che Meloni mi abbia rimproverato per le posizioni sul conflitto è una ricostruzione maligna». **(a.car.)**

Attentato al Nord-stream, il sospettato è un sub ucraino

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Quasi due anni dopo l'esplosione del gasdotto Nordstream la procura tedesca spicca il primo mandato di cattura internazionale contro uno dei presunti esecutori del sabotaggio nel Mar Baltico. Nel mirino degli investigatori Volodymyr Zhuravlov, istruttore di sub ucraino, sospettato di avere guidato il commando camuffato da comitiva di turisti che a settembre 2022 noleggiò "Andromeda", lo yacht a vela immatricolato in Germania utilizzato per l'attentato. Secondo i magistrati non era solo: avrebbe condotto l'operazione con l'aiuto di due connazionali: un uomo e una donna, esperti sommozzatori nonché marito e moglie.

A LIVELLO EUROPEO la richiesta di arresto era stata girata a tutte le autorità statali già due mesi fa. Partendo dalla confinante Polonia dove - rivelano i media tedeschi - il sabotatore si sarebbe rifugiato subito dopo la distruzione della pipeline. Proprio la risposta negativa di Varsavia - secondo cui il ricercato residente in un comune alla periferia della capitale «risulta irreperibile al momento della perquisizione della sua abitazione in quanto fuggito in Ucraina» - ha costretto la procura ad allargare la caccia all'uomo piano internazionale.

Nell'attesa di conferme o smentite da parte di Kiev il governo Scholz tiene la bocca rigorosamente chiusa. «Nessun commento sugli sviluppi dell'indagine giudiziaria in corso» è la secca nota ufficiale trasudante come minimo l'imbarazzo per il coinvolgimento nel caso di tre cittadini con il passaporto dello Stato in cima alla lista delle forniture di armi *made in Germany* e principale beneficiario dei miliardi di euro stanziati da Berlino. Anche se l'indagine, tiene a precisare la stampa nazionale, per adesso «non ha dimostrato alcuna connessione fra Zhuravlov e il governo di Kiev».

La Germania spicca un mandato d'arresto, per i magistrati non era solo

L'UNICO LINK conclamato con l'Ucraina dunque è la nazionalità dei sospettati della clamorosa esplosione del gasdotto russo-tedesco sotto il Baltico avvenuta sei mesi prima dell'inizio dell'invasione di Putin.

Secondo l'inchiesta tedesca - l'unica rimasta aperta dopo l'archiviazione del caso in Danimarca e Svezia - lo skipper di "Andromeda" avrebbe prima confermato la rotta dello yacht verso il punto dove è esploso il gasdotto e successivamente identificato il sommozzatore ucraino tra il pacco di foto mostrato dalla polizia. Si aggiunge al furgone sospettato di aver trasportato le attrezzature subacquee, immortalato da una telecamera nell'isola tedesca di Rügen a settembre 2022, le cui immagini restituiscono «un passeggero molto somigliante a Zhuravlov».


Una perdita dal Nord Stream 2, il 28 settembre 2022 foto Ap

DUE INDIZI SUFFICIENTI a estendere le ricerche oltre confine, nonostante il tempo perduto forse irrimediabilmente. La richiesta di arresto del sub è stata girata alla Polonia a giugno: difficile comprendere come mai a Varsavia non abbiano risposto entro i 60 giorni massimi stabiliti dal mandato europeo comunicando solo pochi giorni fa l'impossibilità materiale di fermare il sospettato. Ancora meno si spiega la scarsa sollecitudine di Varsavia alla luce degli indizi fin qui raccolti che indicano come la Polonia sia servita da base operativa da cui far partire l'attacco al Nordstream. A sentire gli investigatori tedeschi, le tracce Gps degli strumenti di bordo dell'"Andromeda" così come il traffico delle e-mail provano che lo yacht durante la navigazione entrò in acque territoriali polacche. Mentre è di pubblico dominio la soddisfazione per il sabotaggio in Polonia, a partire dall'ex ministro degli esteri, Radoslaw Sikorski. Preso da irrefrenabile impulso, all'epoca postò sui social l'inquietante: «Thank you Usa!».

VITTORIA

Il tribunale blocca il rimpatrio a Kiev di 57 bambini accolti in Italia

F. B.

Prevale l'interesse dei minori. Si conclude per ora, con un diniego da parte del Tribunale dei Minori di Brescia alla richiesta di rimpatrio, la vicenda dei 57 orfani ucraini che erano stati accolti a marzo del 2022, in fuga dalla guerra, in alcune strutture delle valli bergamasche e che sarebbero dovuti rientrare nel loro paese d'origine nella giornata di domani.

Il tribunale aveva in precedenza firmato, su richiesta del console di Kiev, un decreto che avrebbe costretto un gruppo di bambini e adolescenti originari di Berdyansk, sul Mar Nero, a lasciare le cittadine di Bedulita, Rota d'Imagna e Pontida per ricollocarsi in orfanotrofi al confine con la Polonia e l'Ungheria. Anche il presidente del Telefono Azzurro, Ernesto Caffo, si era detto favorevole: «C'era il rischio che perdessero il senso di identità e di appartenenza al proprio paese». Per questo, ha affermato all'agenzia *Adnkronos*, era necessario «riportarli nell'Ucraina dove sono nati e cresciuti».

Ma la volontà delle persone coinvolte sembra diversa. Molte di queste hanno presentato una domanda di protezione internazionale alla commissione competente e ci sono state segnalazioni che altri soggetti sarebbero in procinto di fare altrettanto. Inoltre, la decisione iniziale del tribunale è stata contesta dall'agenzia per i rifugiati dell'Onu, la cui rappresentante italiana ha dichiarato a *Repubblica*: «Il rimpatrio dei minori orfani ci preoccupa per i possibili bisogni e soprattutto per i rischi di protezione internazionale del gruppo che verrà rimandato in un paese invaso e in guerra». Pure Diego Mosca, educatore che si è occupato dei ragazzi, ha espresso una concitata opposizione: «Gran parte dei bambini ha espresso la volontà di restare. Perché interrompere tutto questo?».

Le paure sono anche relative al fatto che le autorità dell'Ucraina, in preda a una crisi demografica causata dal conflitto, stiano ponendo pressioni senza avere troppo a cuore il benessere dei minori e, forse, contando sulla possibilità di mobilitare chi si trova vicino all'età di leva. Ma ora il rientro è sospeso, «senza limiti temporali» - secondo il tribunale - in relazione a tutte le persone interessate, «in quanto gli stessi, sin dal loro arrivo in Italia, costituiscono un gruppo sostanzialmente unitario».

L'INCURSIONE DEGLI UCRAINI OLTRECONFINE PROSEGUE E SI ESTENDE

Reazione decisa a parole, lenta nei fatti. La Russia in difficoltà

FRANCESCO BRUSA

Imprevedibilità e sorpresa sono due dei cardini dell'incursione ucraina nella regione russa di Kursk, che prosegue ormai da oltre una settimana. Ieri il presidente Zelensky si è riunito coi propri ufficiali e consiglieri e ha fatto sapere che non è da escludersi l'istituzione di avamposti «militari, civili e di sicurezza» nell'area - il che, sostanzialmente, significherebbe procedere a un'occupazione del territorio, per quanto temporanea. Il ministro degli affari interni Ihor Klymenko ha parlato di una *buffer zone* per proteggere i cittadini ucraini dagli attacchi dell'esercito di Putin.

SQUARCI, RIVELAZIONI, ipotesi: da un paio di giorni abbondanti Kiev ha «rotto il silenzio» rispetto alla propria strategia di penetrare i confini russi. Potrebbe trattarsi di un metodo per disorientare l'avversario, che ancora sembra faticare a mettere in campo una risposta decisa.

Nelle dichiarazioni delle autorità, però, i contorni dell'operazione iniziano a essere coerenti: il portavoce del ministero degli esteri Thyky aveva detto in precedenza che la mossa è stata resa necessaria dal fatto che l'Ucraina è impossibilitata a neutralizzare gli obiettivi nemici coi missili a lungo raggio, per vie delle limitazioni imposte dagli alleati occidentali, e ha dovuto così farlo direttamente coi propri uomini. Può essere dunque che davvero Kiev si prepari a mantenere le posizioni conquistate sinora, per continuare a mettere in difficoltà Mosca e rallentare l'avanzata nel Donbass.

Alcuni analisti segnalano che il numero delle brigate impiegate starebbe salendo (difficile capire il numero degli effettivi, che può essere ipotizzato nell'ordine delle migliaia o di qualche decina di migliaia), segno che l'azione è destinata a espandersi. Il comandante in capo delle forze armate Syrsky ha riferito di oltre cento soldati russi che si sarebbero arresi nelle ultime 24 ore.

MOLTO DIPENDE dalla reazione del Cremlino. A corto di truppe nelle retrovie, impreparata a una tale evenienza, la Russia sta mostrando decisione a parole ma lentezza nei fatti a organizzare una risposta. Si inseguono speculazioni e supposizioni sugli spostamenti di personale da parte di Mosca per convergere forze nella zona di Kursk. Il ministro della difesa lituano ha affermato che alcuni uomini si starebbero muovendo dall'exclave di Kaliningrad. Un ufficiale ucraino, intervistato dalla *Cnn*, ha invece parlato di movimenti da diverse zone del fronte ucraino, fra cui Karkhiv, Zaporizhzhia e addirittura la penisola di Crimea. Nella regione di Belgorod, sud di Kursk, è stato dichiarato lo stato di emergenza: «La situazione rimane estremamente difficile e tesa», ha scritto il governatore dell'area Vyacheslav Gladkov sul suo canale Telegram. In effetti, assieme al consolidamento dell'incursione, sembrano intensificarsi attacchi da parte ucraina: secondo una fonte dei servizi dell'Sbu, nella notte sono state colpite ben quattro basi aeree.


Una unità ucraina di ritorno dalla regione russa di Kursk foto Ap

«NON ERA QUELLO che mi aspettavo da quando è iniziata la guerra», ha detto uno sfollato di Kursk ai microfoni di *Radio Free Europe*, che documenta la crisi umanitaria nella regione. Lo shock dal lato russo contrasta con il consenso che va sempre più cementificandosi dalla parte opposta: «Non vedo nessun motivo per limitare le azioni dell'Ucraina in territorio russo», ha sentenziato ieri il presidente finlandese Alexander Stubb. E a Kiev è arrivato anche il diplomatico statunitense James O'Brien, a far sapere che il supporto di Washington non è in discussione.

LA CHIAVE DI GAZA

Accordo di tregua ultima spiaggia per il Medio Oriente

Oggi colloqui decisivi per il cessate il fuoco. Hamas non ci sarà, Netanyahu invia una delegazione ma pone nuove condizioni

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Solo il raggiungimento di un accordo di cessate il fuoco a Gaza, frutto dei colloqui previsti oggi a Doha, impedirebbe all'Iran di intraprendere la minacciata, da giorni, rappresaglia contro Israele per l'assassinio del leader di Hamas, Ismail Haniyeh, sul suo territorio. Lo hanno detto alla agenzia *Reuters* tre alti funzionari iraniani.

Se i colloqui fallissero o Israele facesse in modo da ostacolarli e prolungarli, Teheran lancerebbe il suo attacco, hanno aggiunto i funzionari. Non è chiaro se questa sia anche la posizione di Hezbollah. Ma è probabile. La chiusura di un accordo di cessate il fuoco permetterebbe ai due alleati di congelare, in nome degli interessi dei palestinesi di Gaza, la risposta per le due uccisioni compiute da Israele senza apparire deboli di fronte alle provocazioni del governo di Benyamin Netanyahu.

GLI AMERICANI ieri erano sempre impegnati a evitare l'escalation che temono per i loro interessi in Medio Oriente. Il consigliere del presidente Brett McGurk è arrivato martedì al Cairo per discutere con funzionari egiziani della sicurezza al confine tra Egitto e Gaza. E ieri era attesto a Doha. Joe Biden ha inviato nella regione anche il mediatore Amos Hochstein che ieri ha tenuto colloqui a Beirut per cercare di placare la rabbia del movimento sciita per l'assassinio, compiuto sempre da Israele, del suo comandante militare, Fuad Shukr.

«CONTINUIAMO a credere che una soluzione diplomatica sia raggiungibile perché crediamo che nessuno voglia veramente una guerra su vasta scala tra Libano e Israele», ha detto Hochstein dopo l'incontro con Nabih Berri, speaker del parlamento libanese e leader del partito Amal alleato di Hezbollah. In Qatar oggi arriveranno anche il direttore della Cia, Bill Burns, e la delegazione israeliana guidata dai capi del Mossad David Barnea e dello Shin Bet (sicurezza interna) Ronen Bar. Sono inoltre girate voci che l'Iran potrebbe inviare a Doha un suo rappresentante per seguire le trattative anche se in modo indiretto.

Nella Striscia dolore per la morte dei due gemelli neonati uccisi dal fuoco israeliano

In Qatar non ci sarà la delegazione di Hamas. Il movimento islamico palestinese insiste per il ritiro di Israele da Gaza e la fine dell'offensiva che ha devastato la Striscia, prima della sua partecipazione. Più di ogni altra cosa chiede che la trattativa sia fondata sulla proposta di accordo di tregua annunciata da Joe Biden, approvata anche dall'Onu. «Hamas è impegnato a rispettare la proposta presentata il 2 luglio, che si basa sulla risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e sul discorso di Biden...Intraprendere nuovi negoziati consente all'occupazione israeliana di imporre nuove condizioni e di utilizzare il labirinto dei negoziati per compiere nuovi massacri», ha detto il portavoce Sami Abu Zuhri.

La stampa palestinese e una parte di quella israeliana, spiegavano ieri che a preoccupare i mediatori americani, qatarioti ed egiziani non è tanto l'apparente rigidità di Hamas che, si ritiene, di fronte a una proposta accettabile sceglierà comunque di andare alla tregua (definitiva) che cerca da mesi per fermare l'offensiva israeliana che ha ucciso almeno 40mila palestinesi a Gaza. Inoltre, Khalil Al Hayya, il nuovo negoziatore di Hamas in sostituzione di Ismail Haniyeh, risiede a Doha e ha canali aperti con Egitto e Qatar. Piuttosto sono un punto interrogativo le vere intenzioni di Netanyahu che nei giorni scorsi ha presentato nuove condizioni per andare avanti nei colloqui per la tregua e lo scambio di prigionieri con Hamas, a cominciare dal controllo che Israele, a suo avviso, dovrà mantenere lungo la frontiera tra Egitto e Gaza.

CONDIZIONI che anche i media israeliani e le famiglie degli ostaggi nella Striscia considerano dei «siluri» contro la trattativa e un modo per continuare la guerra che Netanyahu e i suoi ministri di estrema destra intendono continuare fino alla «vittoria assoluta» su Hamas. Destra estrema israeliana che continua a dettare legge. Uno dei suoi esponenti di punta, il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich, ha annunciato la costruzione del primo insediamento coloniale ebraico dal 2017 nella Cisgiordania occupata. Nahal Heletz, sorgerà su terreni palestinesi dell'area di Battir, proclamata dall'Unesco parte del patrimonio mondiale. Smotrich ha affermato che nessuno potrà fermare il progetto. «Continueremo a combattere la pericolosa idea di uno Stato palestinese e a stabilire i fatti sul campo. Questa è la missione della mia vita», ha dichiarato.

MENTRE SMOTRICH descriveva la colonizzazione come un'arma puntata contro lo Stato di Palestina, i droni dell'esercito israeliano uccidevano quattro militanti di Hamas a Tammus, in Cisgiordania. Un quinto palestinese è stato ucciso in scontri a fuoco a Tubas, a pochi chilometri di distanza. Secondo i dati del ministero della Salute, dal 7 ottobre le forze israeliane hanno ucciso almeno 620 palestinesi in Cisgiordania e a Gerusalemme Est.

A GAZA, dove prosegue la nuova incursione israeliana a Khan Younis, si sono svolti ieri i funerali di Asser e Ayssel, i gemelli neonati uccisi l'altro giorno assieme alla mamma, Joumana Arafa, una farmacista, e alla nonna, da una cannonata sparata da un carro armato israeliano a Deir al Balah. Il padre Mohamed Abul Qumsan, tra le lacrime ieri mostrava a tutti i certificati di nascita dei due gemelli. Aveva appena terminato la loro registrazione, quando i vicini lo hanno avvisato del bombardamento che aveva distrutto l'abitazione uccidendo la sua famiglia.

«MIA MOGLIE se n'è andata e così i miei bambini e mia suocera. Mi hanno detto che un carro armato ha colpito l'appartamento in cui vivevamo da quando siamo stati sfollati», ha detto Abul Qumsan prima dei funerali dei suoi famigliari avvolti nel *qaffan*, i sudari bianchi tragico simbolo di Gaza dopo il 7 ottobre.

Altri 12 palestinesi sono stati uccisi in bombardamenti aerei su Zayton (Gaza city). Le forze armate israeliane si sono limitate ad affermare di «non colpire i civili».



Una casa distrutta ieri nel campo profughi di Al Maghazi a Gaza, sei le vittime foto Epa/Mohammed Saber

CACCIA, MA SOPRATTUTTO MUNIZIONI E MORTAI UTILIZZATI CONTRO I CIVILI NEI TERRITORI OCCUPATI

Benzina sul fuoco, Washington approva 20 miliardi in armi per Tel Aviv

Approvare venti miliardi di dollari in armi a Israele nel pieno di un genocidio e di un'escalation militare regionale è gettare un fiammifero acceso su una tanica di benzina. Gli Stati uniti giocano col fuoco. Mentre insiste per il cessate il fuoco a Gaza, preme sul primo ministro israeliano Netanyahu e fa promesse di dialogo all'Iran, Washington ha approvato la vendita di un pacchetto di armi abnorme. Armi che sono usate nei Territori palestinesi occupati: se nel pacchetto autorizzato dal Dipartimento di Stato ci sono F15 della Boeing in consegna dal 2029 (oltre 50 per 18,82 miliardi), le munizioni per i carri armati (33mila per 774 milioni), i mortai (50mila per 61,1 milioni) e i missili di medio raggio (30 per 102,5 milioni) arriveranno molto prima, nel 2026. «È vitale per gli interessi nazionali assistere Israele nello sviluppo e il mantenimento di una forte capacità di auto-difesa», il commento del dipartimento guidato da Antony Blinken.



Munizioni d'artiglieria statunitensi foto Ap/Matt Rourke

Un concetto, quello dell'autodifesa, che organizzazioni e istituzioni internazionali hanno prima criticato e poi smontato, fino alla sentenza della Corte internazionale di Giustizia che in una serie di sentenze, a partire dallo scorso gennaio, ha messo sotto indagine Israele per genocidio plausibile. La decisione ha effetti potenzialmente esplosivi anche per chi permette che il crimine venga compiuto. Per esempio, vendendogli armi invece di assumere misure di prevenzione (come prevede la Convenzione sul genocidio del 1948). Eppure, le tante richieste di embargo mosse in questi mesi all'amministrazione Biden nelle piazze, nei campus e dentro il Congresso sono cadute nel vuoto, anche a fronte delle inchieste che hanno dimostrato l'utilizzo di armi statunitensi per commettere stragi di civili palestinesi, in violazione del diritto internazionale e della stessa legge statunitense. In tale contesto l'invio di nuove armi è di fatto una luce verde a Israele a continuare a usarle come vuole. Le condanne a parole e le richieste di «moderazione» sono esercizi vuoti. Soprattutto alla luce di dichiarazioni come quella dell'ambasciatrice Usa alle Nazioni unite, Linda Thomas-Greenfield, che martedì in Consiglio di Sicurezza ha detto che Washington intende «abbassare la temperatura» nella regione.

50

Nel pacchetto del Dipartimento di Stato, sono previsti 50 caccia F15 Boeing per un valore totale di 18,82 miliardi di dollari, previsti in consegna a partire dal 2029

33mila

Dal 2026 saranno invece consegnati a Tel Aviv 33mila munizioni per carri armati, 50mila mortai e trenta missili di medio raggio aria-aria

Così, a tre settimane dal discorso di Netanyahu al Congresso in cui lo strigliava perché di armi ne voleva di più e distorceva numeri e fatti dell'offensiva (prendendosi calorosi applausi) Tel Aviv arricchisce l'arsenale. Washington invia già assistenza militare a Israele per 3,8 miliardi annui e, dal 7 ottobre, ha spedito tra gli altri 14mila bombe da 900 chili, 6.500 bombe da 230 chili, 3mila missili Hellfire aria-superficie, mille bombe bunker-buster e 2.600 bombe di piccolo diametro. Chissà come la prenderà quel pezzo importante di elettorato democratico che ha espresso l'intenzione di astenersi dal voto per le posizioni di Biden sulla Palestina. Kamala Harris sta cercando di convincerli a ripensarci perché, senza di loro, vince Trump. **(chi. cru.)**

Cile al buio e al gelo, sotto accusa c'è Enel

Senza elettricità per oltre 10 giorni dopo la tempesta più di 160mila clienti della società. Il governo Boric minaccia di staccare la spina

ELENA BASSO
Santiago del Cile

Lo scorso 1 e 2 agosto, in diverse zone del Cile, c'è stata una fortissima tempesta. L'evento climatico che ha colpito il Paese sudamericano è stato gravissimo, con raffiche di vento che superavano i 120 km orari. Ci sono state case distrutte, zone completamente allagate e il tetto dell'aeroporto di Santiago è parzialmente volato via. Ma la tempesta ha causato anche un altro, enorme e inaspettato, problema: oltre 400mila cittadini cileni sono rimasti senza elettricità nelle proprie case. La situazione ha causato non pochi problemi all'attuale governo cileno, guidato dal presidente progressista Gabriel Boric, ma al centro dello scandalo c'è una compagnia italiana: Enel.

LA NOSTRANA ENEL infatti è la più grande impresa di distribuzione di energia elettrica in Cile, con oltre 2 milioni di clienti e, nelle ultime settimane, è stata al centro della discussione politica del Paese sudamericano. Oltre 160 mila clienti di Enel infatti sono rimasti senza elettricità nelle proprie case per più di 10 giorni. Oltre centomila persone che non potevano riscaldare le proprie case, in alcune delle zone più fredde del Paese e durante un inverno particolarmente severo. I disagi causati dalla mancanza di elettricità sono stati moltissimi e in diverse zone del Paese, per giorni, ci sono state decine di proteste da parte dei cittadini, alcune violente e sfociate in incendi o repressione da parte delle forze dell'ordine.

E così, mentre in migliaia di case italiane va in onda il nuovo spot dell'Enel che narra la storia dell'impresa e in cui si mostra come il colosso italiano lavori anche in Cile, sulle prime pagine dei giornali cileni da settimane si leggono titoli come: «Lo strapotere di Enel in Cile», «Il momento più buio di Enel», «Enel: nemmeno Dio ci ha messo tanto a creare la luce» o ancora «Il paradosso di Enel, quando lo Stato italiano ha più potere di quello cileno sull'energia in Cile». Il problema infatti, inizialmente causato dalla caduta di centinaia di pali elettrici dovuta al fortissimo vento, è presto cresciuto da diatriba politica a tensione diplomatica fra i due Stati.



Un fotogramma "cileno" nello spot che celebra le attività globali di Enel: «La storia siamo noi»

DOPO UNA SETTIMANA dalla tempesta infatti il presidente Gabriel Boric ha dichiarato pubblicamente di aver richiesto al ministro competente di rivalutare la concessione data a Enel da parte dello Stato cileno e lo scorso mercoledì è cominciato il processo di rivalutazione. Mentre lo scorso 9 agosto l'ambasciatrice italiana in Cile ha incontrato il ministro degli Esteri Alberto van Klaveren per discutere della situazione.

E ancora oggi il contesto è critico: sono quasi 14mila i cittadini cileni che sono ancora senza elettricità, nonostante le solerti promesse dei CEO dell'impresa. Un momento nero per Enel in Cile, a cui il governo ha posto 3 ultimatum prima di procedere definitivamente con la revoca della concessione.

Ma le proteste dei cittadini non si placano. Sono di ieri le immagini delle manifestazioni nella zona della capitale Quinta Normal, in cui si vedono decine di cittadini che protestano con cartelli su cui si legge «vogliamo la luce» o «la luce è un diritto». Ma, indipendentemente da come finirà, sia che Enel riesca a mantenere la concessione o meno, il danno alla reputazione dell'impresa italiana sembra essere ormai molto grave.

In Italia lo spot autocelebrativo, nell'inverno di Santiago la rabbia e le polemiche

Nelle ultime settimane, sulle pagine dei principali giornali o nelle trasmissioni radiofoniche e televisive più seguite in Cile, si è aperto un dibattito che sembra essere destinato a durare a lungo sul ruolo e il potere che Enel ha nel Paese latinoamericano.

E NON È CERTO LA PRIMA VOLTA che l'impresa italiana è al centro di forti polemiche in Cile: Enel negli ultimi anni è stata più volte multata e riconosciuta responsabile di gravissime violazioni ambientali. Gli impianti a carbone di Enel nella città cilena di Coronel nel 2016 sono stati al centro di un grave scandalo quando nelle analisi del sangue di centinaia di cittadini sono state trovate dosi allarmanti di metalli pericolosissimi per salute umana (fra cui arsenico, mercurio, cadmio e nickel).

Mentre negli ultimi anni sono tantissime le polemiche suscitate dagli impianti idroelettrici presenti nella baia di Quintero, che era una delle zone di villeggiatura più famosa del Cile e dove oggi il mare non è più balneabile a causa dell'inquinamento provocato dagli impianti, proprietà di vari soci fra cui spicca Enel.

Un "Italygate" geotermico per Hunter Biden



C'è anche un versante italiano negli affari poco chiari di Hunter BIden. Secondo quanto rivelava ieri il «New York Times», il figlio del presidente statunitense Joe Biden nel 2016 chiese aiuto al dipartimento di Stato e all'ambasciata Usa a Roma per sbloccare un affare legato all'energia geotermica in Toscana la società ucraina del gas Burisma aveva in progetto di finalizzare. Il figlio dell'allora vice presidente, che sedeva nel consiglio di amministrazione di Burisma, inviò una lettera all'ambasciatore americano a Roma, creando un certo imbarazzo. Lo spiega un uomo d'affari coinvolto nell'affare al «NYT», che ricostruisce la vicenda anche sulla base di documenti ottenuti, dopo lunga battaglia legale, dal dipartimento di Stato Usa, in risposta a una richiesta di pubblicazione degli atti presentata nel 2021.

LA PROTESTA DEI SINDACATI CONTRO LE APERTURE FESTIVE

Toscana, a Ferragosto c'è chi sciopera «La festa non si vende, neanche i diritti»

ROBERTO CICCARELLI

A Ferragosto c'è chi sciopera «perché la festa non si vende». Accade oggi in Toscana dove Filcams Cgil e Uiltucs hanno annunciato la protesta contro l'apertura degli esercizi commerciali, a cominciare da iper e supermercati. I sindacati sono da sempre contrari alle aperture dei negozi per le festività civili e religiose e per le domeniche. E hanno dimostrato come la liberalizzazione degli orari, realizzata dal governo Monti nel 2012, non abbia giovato ai consumatori, né alle imprese che hanno spostato le stesse vendite dal fine settimana ai giorni festivi.

Senza parlare dell'impatto che ha avuto quella decisione sulla vita, e sui salari, dei lavoratori. «Hanno subito un profonda revisione dell'organizzazione del lavoro - sostengono i sindacati - Solo in poche grandi imprese nazionali è stato possibile affrontarla attraverso la contrattazione aziendale, nella maggior parte dei casi si è trattato di una iniziativa unilaterale delle imprese che ha gravato in modo particolare sui lavoratori part-time, ai quali è stato aggiunto l'obbligo alla prestazione domenicale, e ai più ricattabili contratti a termine e in somministrazione».

La posizione dei sindacati è tornare alle chiusure domenicali e festive con possibilità di deroga a livello territoriale attraverso il confronto con le parti sociali. È quello che ad esempio è accaduto a Parigi durante le Olimpiadi. Le aperture sono state concordate e gestite. Non è facile farlo in Italia, un paese pensato per essere un luna park per turisti, ristoratori, balneari, case in affitto su Airbnb. Le vacanze degli uni, corrispondono ai profitti degli altri e allo sfruttamento dei lavoratori.

Paolo Andreani, segretario generale della Uiltucs, ha individuato il problema nella struttura produttiva italiana. «I lavoratori di fatto sono obbligati, perché nella piccola e media impresa o fai o fai. Nel turismo così come nel commercio l'esigenza delle imprese e il rapporto di forza che non è uguale al bisogno del lavoratore porta quest'ultimo a lavorare. Nel turismo come nel commercio gran parte del lavoro festivo è ormai diventato in continuità rispetto alle esigenze dell'impresa». Questa situazione rende ancora più difficile opporsi, se non nella grande impresa dove i lavoratori sono più tutelati.

La legge è scolpita nella pietra: si lavora tanto e si è pagati poco. Tra l'altro, questa estate per un settore come il terziario è un momento particolare. Quasi tutti i contratti nazionali sono stati rinnovati, ma non quello del turismo e delle catene alberghiere che prevede che durante le festività si lavori.

Non c'è tregua per chi opera in questo agosto infuocato nei cantieri, sulle strade, nei campi. Ieri l'Ispettorato Nazionale del lavoro ha comunicato la realtà brutale in cui si lavora: il 40% delle 736 aziende ispezionate nei primi dieci giorni di agosto è irregolare, i loro lavoratori sono costretti ad arrostire pur di produrre il loro profitto. 181 operano nell'agricoltura, 457 in edilizia, 70 nei cantieri stradali, 28 sono florovivaisti. A tutte sono stati contestati gli illeciti riconducibili al «rischio calore». In molti casi non hanno fornito ai lavoratori le misure di protezione. Previste ammende fino a oltre 9 mila euro.

Emergenza caldo: il 40% delle imprese fuori legge. Caporalato: il 53% è irregolare


foto Ansa

E poi si lavora nei campi. Il far west dello sfruttamento e del caporalato. Nei primi giorni di agosto i carabinieri hanno fatto 958 ispezioni il 53% delle aziende è risultato irregolare. Su 4.960 posizioni e ha scoperto 1268 anomalie: i lavoratori in nero erano 346 e tra gli extracomunitari (2314, quasi la metà delle persone controllate) c'erano 29 minori, di cui nove impiegati in nero. Sono state comminate sanzioni per 4,9 milioni di euro. Parliamo delle campagne attorno a Brescia, Mantova, Verona, Piacenza, Ascoli Piceno, Perugia, Rieti, Roma, Teramo, Pescara, Caltanissetta e Siracusa.

Ieri è stata è stata fatta circolare con enfasi la stima per cui saranno 15 milioni i turisti a Ferragosto. «C'è voglia di Italia nel mondo» ha commentato la ministra del turismo Daniela Santanché. In questa penosa vetrina resta invisibile chi è obbligato a lavorare e tiene in piedi un paese fittizio.

Morto operaio dopo 4 giorni di agonia

Nicholas Colombini, operaio di 32 anni originario di Terni, è morto ieri dopo essere rimasto folgorato mentre lavorava in un cantiere a Quarto di Asti sabato scorso. Il lavoratore ha lasciato una moglie e due figli, uno di 3 anni e uno di due mesi. Era assunto dalla «Gigli e Pacifici»,un' azienda di Terni impegnata in opere di manutenzione alla A2A di Quarto d'Asti. "Da tempo -hanno commentato Fiom e Cgil di Terni e Cgil dell'Umbria - stiamo chiedendo anche in Umbria una regolamentazione del sistema degli appalti, infatti senza regole certe si indeboliscono i diritti dei lavoratori, che troppo spesso pagano i pochi euro di risparmio nelle gare in termini di salute e sicurezza. Ci stringiamo nel dolore ai familiari». «Una vita spezzata, una famiglia distrutta e una sconfitta sociale. Si deve fare di più a tutti i livelli. Formazione, cultura e ispezioni devono assumere una dimensione diversa» ha detto Stefano Calella (Cisl di Asti).

DANIELE GAMBETTA


foto GettyImages

Videosorveglianza, il piano di Roma tra telecamere e IA

Le dichiarazioni dell'ex magistrato Francesco Greco, delegato del Campidoglio, aprono nuovi scenari su privacy e sicurezza

È da mesi che con l'avvicinarsi del Giubileo 2025 si discute a più riprese dell'eventualità di un piano di videosorveglianza su larga scala nella città di Roma. L'ultimo a parlarne, in un'intervista ieri sul *Sole 24 ore*, è Francesco Greco, consigliere per la legalità del sindaco Roberto Gualtieri. «Un piano di sicurezza fondato su un sistema di videosorveglianza integrato, con almeno 15mila telecamere collegate a un unico software di intelligenza artificiale sviluppato da Leonardo», si legge sul quotidiano. Il sistema sarebbe composto da 2.500 telecamere già installate dal Comune, altre delle soprintendenze, tra le 600 e le 2.500, 5.000 dell'Atac e 4mila ancora da installare, di cui 2.000 nell'ambito del progetto #roma5g, 1.000 finanziate in occasione del Giubileo e altre 1.000 grazie all'accordo con Leonardo. Le immagini delle telecamere confluirebbero in una sala operativa della Polizia locale che aprirà a fine anno, in quello che il magistrato vanta essere un primo caso in Italia di IA applicata al territorio.

DICHIARAZIONI SIMILI se ne erano già sentite recentemente. A maggio l'assessore alla mobilità della capitale Eugenio Patanè aveva proposto di stanziare 100 milioni di euro in occasione del grande evento, con un quarto del budget previsto per un sistema di videosorveglianza basato su IA con l'obiettivo di riconoscere e segnalare automaticamente alle autorità persone con precedenti di furto. A seguito dell'esternazione, il Garante della Privacy aprì un'istruttoria inviando richiesta di informazioni all'amministrazione della capitale, in quanto, secondo il Decreto legge 51 del 2023, fino all'ultimo giorno del 2025 enti pubblici e privati non possono installare videocamere per raccogliere dati biometrici in tempo reale. Dopo tre giorni dall'istruttoria Patanè fece dietrofront, ammettendo che c'era stato un fraintendimento, e che la tecnologia a cui si riferiva non faceva uso di riconoscimento facciale bensì di riconoscimento «di alcune tipologie di comportamenti», ribadendo di essere consapevole del decreto citato. A dicembre 2021, con un emendamento nel dl Capienze, il governo aveva infatti vietato l'uso di tecnologie di riconoscimento facciale in luogo pubblico o aperto al pubblico, in attesa di regolamentazioni europee. La scadenza è stata poi posticipata con il decreto legge 51, estendendo il divieto fino al 31 dicembre 2025, non senza sorprese considerando le volontà espresse dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi di installare sistemi di riconoscimento nelle stazioni, negli ospedali e nelle zone commerciali per garantire più sicurezza.

ALCUNI COMUNI italiani avevano già provato anche in precedenza a implementare zone dotate di queste tecnologie, incontrando gli ostacoli del Garante. Il primo a tentare fu Como, nel 2019, quando l'amministrazione di centrodestra installò telecamere nel parco di via Tokamachi per controllare la zona che aveva ospitato centinaia di migranti diretti verso il Nord Europa. Il 26 febbraio 2020 il Garante intervenne per dichiarare il sistema illegittimo. Casi simili si verificarono poi a Udine e a Milano e poi a Trento, dove il Comune è stato sanzionato con una multa di 25mila euro per i progetti *Marvel* e *Protector* basati su IA e considerati dal Garante un rischio per la privacy dei cittadini.

OLTRE ALLE NORMATIVE italiane, il 13 marzo è stato approvato l'*AI Act*, la legge europea sull'intelligenza artificiale, che basandosi su vari livelli di rischio classifica le applicazioni di questa tecnologia e ne stabilisce i limiti, vietando in ogni caso il riconoscimento biometrico.

Verso il Giubileo
Le immagini confluirebbero in una sala operativa della Polizia locale

Oltre alle questioni legali, va ricordato che le tecnologie basate su algoritmi ad apprendimento sono strumenti su cui ancora c'è molto da sapere, e che tendono ad avvalorare bias e pregiudizi che negli ultimi anni hanno portato a vari casi di discriminazione algoritmica. Ultimo è quello di aprile nello stadio di Aracaju, nello stato brasiliano di Sergipe, dove un tifoso è stato arrestato a causa di un riconoscimento facciale automatico, per poi scoprire che era stato erroneamente scambiato per un ricercato.

SULL'IMPLEMENTAZIONE di nuove tecnologie si muovono interessi di mercato oltre che campagne di propaganda sia politica che aziendale, trascinati da grossi capitali. Il risultato è una rincorsa tra dichiarazioni spesso poco ponderate e normative che lentamente cercano di stare al passo con i tempi. Inoltre, come detto da Amnesty International e altre associazioni commentando l'*AI Act*, le regolamentazioni in materia mostrano le disparità del privilegio, lasciando buchi normativi e mancanza di applicazione dei diritti alla privacy nel caso dei migranti e nella gestione dei confini.

«RISCHI PER I DIRITTI DEI CITTADINI»

La parola al garante, il precedente di Trento

ANDREA VALDAMBRINI


Francesco Greco foto Ansa

Greco: è un tema che i comuni devono affrontare e che la sinistra non può trascurare

Una Roma distopica, tappezzata di videocamere e soggetta a un sistema di sorveglianza. Il rischio c'è e la possibilità che si materializzi attraverso l'intelligenza artificiale non è da escludere. Perché l'orizzonte dell'IA è ampio e nuovo. E molte conseguenze della sua applicazione sono ancora da valutare.

Tutto questo potrebbe avvenire nella capitale entro il Giubileo, secondo il piano che il consigliere del sindaco per la sicurezza Francesco Greco ha dettagliato ieri nel corso di un'intervista al *Sole 24*. Lo scopo è quello di contrastare il crimine grazie a 15.000 telecamere di videosorveglianza, i cui dati si collegheranno attraverso un software di intelligenza artificiale, affidato tramite gara dal comune di Roma alla società Leonardo. Greco è consapevole della possibilità di uno scenario «orwelliano», che chiarisce di voler evitare, ma scommette sul fatto che «Roma sarà più sicura».

Ex pm del pool Mani Pulite, Francesco Greco è stato nominato dal sindaco Gualtieri, consigliere per la legalità nel febbraio 2022. A questo incarico si è aggiunto, lo scorso 30 maggio, quello per sicurezza urbana, con l'obiettivo di contrastare la criminalità per tutelare, tra l'altro, le fasce vulnerabili: «Penso alle truffe agli anziani, ai furti in appartamento, alle violenze sulle donne o al cyberbullismo», aveva dichiarato Greco in occasione del conferimento dell'incarico.

Ma se questa è la base di partenza, il nuovo progetto sembra andare oltre. Soprattutto nel suo intento di prevenzione del crimine, che presenta aspetti potenzialmente invasivi. Raggiunto dal *manifesto* per un chiarimento, il Campidoglio ha confermato che la fiducia nel consigliere alla sicurezza è totale. Abbiamo contattato lo stesso Francesco Greco che ha declinato la possibilità di una nuova intervista. Ma non è difficile notare da parte sua una maggior cautela. «Il problema di fondo è quello della sicurezza», evidenzia Francesco Greco, «i comuni non hanno la competenza sulla sicurezza ma non possono disinteressarsene». E poi aggiunge, parlando con il manifesto, «è un tema che la sinistra non può trascurare».

Certo, equilibrare diritti personali e sicurezza non è una sfida da poco. Formalmente, la volontà esplicitata dall'incaricato del sindaco è quella di coordinarsi con il Garante per la protezione dei dati personali, una delle autorità che saranno competenti in materia di Intelligenza artificiale dopo la recente approvazione del regolamento europeo, l'*AI act*.

«Le tecniche di AI possono essere particolarmente invasive per i diritti delle persone, potendo addirittura modificare il comportamento degli individui e condizionare l'esercizio delle libertà democratiche» sottolinea al *manifesto* Ginevra Cerrina Feroni, vicepresidente dell'autorità garante per la protezione dei dati personali. Cerrina ricorda come il Garante, proprio recentemente, ha negato il trattamento dei dati personali con tecniche innovative di intelligenza artificiale messe in atto dal Comune di Trento. Un «intervento che si è reso necessario a causa delle inadeguate garanzie privacy, come ad esempio le insufficienti tecniche di anonimizzazione per ridurre il rischio di reidentificazione degli interessati». Tutti temi che il Campidoglio non potrà trascurare, quando il nuovo piano per la sicurezza sarà definito.

— segue dalla prima —

Tecno orientalismo

Quando sono i buoni a fare la spia

SIMONE PIERANNI

All'epoca si poteva notare un aspetto lessicale interessante: le telecamere di sicurezza cinesi, con cui l'amministrazione di Pechino per altro diceva di voler governare al meglio il traffico e la possibilità di diminuire i reati, erano sinonimo di «sorveglianza», cioè di uno Stato che tenta di sapere tutto dei propri cittadini, sia dei potenziali criminali, sia degli abitanti che non delinquono ma si muovono semplicemente sulla superficie cittadina. Ora Francesco Greco per conto del Comune di Roma e in un'intervista al *Sole24Ore* annuncia l'arrivo di 15mila telecamere e sistemi di Intelligenza artificiale. Ma la parola sorveglianza proprio non si vede, non si legge. Si parla di «sicurezza»: insomma queste telecamere non saranno un problema, ci aiuteranno a vivere in città più sicure con meno reati.

Ora, al di là della fattibilità di questo programma, di quanto effettivamente più telecamere significhino meno reati, di quanto tutto questo possa ledere o meno la nostra privacy, di quanto queste siano le risposte da dare a città in cui il degrado diventa una scritta su un muro e non la mancanza di spazi sociali, di trasporti pubblici, di luoghi dove si possano vivere le strade eccetera, quanto balza agli occhi è proprio la diversa prospettiva con cui si analizzano fenomeni molto simili.

Per dirla in breve e molto semplice: le telecamere cinesi in Cina sono sintomo di uno Stato totalitario; le telecamere da noi sono sintomo di uno Stato che si preoccupa della sicurezza dei propri cittadini. Ma questo non è l'unico elemento di «tecno orientalismo» presente in questa vicenda. Ricorderete il panico scaturito dalla constatazione che le telecamere cinesi erano utilizzate anche in Italia, anche presso uffici pubblici. Anche in questo caso tutti si preoccuparono di quanto le telecamere cinesi potessero essere l'occhio di Pechino sui nostri dati, sui nostri segreti nazionali. Se invece le telecamere sono di Leonardo, cioè un'azienda "patriottica", ovviamente il problema non si pone.

Né si era posto il problema di fronte al fatto che le stesse telecamere cinesi, ad esempio, erano utilizzate da Israele per controllare i palestinesi. Anche in quel caso non si trattava di sorveglianza, ma di sicurezza. Ad esempio: nel 2021, l'azienda cinese Hivision aveva più di 54mila reti di telecamere in Israele, di cui più di 35mila nella sola Tel Aviv e tutto ciò faceva parte - come testimoniato da Darren Byler e Karissa Ketter su *Made in China Journal* - degli sforzi di Israele per valutare automaticamente il potenziale di minaccia dei palestinesi in tempo reale.

Al di là di come si possano risolvere le problematiche legate alla sicurezza della nostra città, l'annuncio delle telecamere romane ancora una volta ci mette di fronte a una supposta superiorità occidentale nell'utilizzo di strumenti che sono a tutti gli effetti securitari e tendenzialmente repressivi e lesivi della privacy.

Greco al *Sole24Ore* ha detto che è necessario «evitare il rischio di una città orwelliana»: ce lo auguriamo perché non è che tifiamo autoritarismo, ma in questa frase c'è tutto il «tecno orientalismo» del nostro mondo. In Cina (ma in realtà in tutta l'Asia le idee di città si mescolano con un ingente utilizzo di Ai e telecamere) i governanti dispotici non sono capaci a garantire queste certezze alla privacy: non gli interessa, sono naturalmente tirannici, sono fatti così. E quindi in Asia - ma non solo lì - annunci identici a quelli del magistrato Greco a Roma, diventano immediatamente distopie, esempi di «tecno autoritarismo».

Noi invece siamo il mondo democratico e non cadremo di certo in queste derive di cui accusiamo un po' tutto il resto del pianeta. L'importante, verrebbe da pensare, è che in questo mondo sempre più protezionista non solo a livello economico ma anche a livello culturale, sociale e politico, a sorvegliare siano i «nostri», quelli di cui ci si può fidare almeno a parole, dando per scontata una leggenda di cui ci siamo convinti a tal punto da finire per classificarci il mondo, cioè la nostra supposta naturale predisposizione alla democrazia.


Scuola elementare di Merate, in provincia di Lecco foto LaPresse

Cittadinanza, lite tra Lega e Fi sulla riforma che non c'è

Il Carroccio attacca gli alleati favorevoli a modificare la legge del 1992. Silenzio di FdI

Gli azzurri: «La nostra è la posizione di Berlusconi. Serve rispetto»

MARINA DELLA CROCE

Di concreto non c'è ancora niente e annunci simili si sono sentiti anche alla fine delle ultime Olimpiadi, tutti puntualmente finiti in un nulla di fatto. Ma è bastato che da Forza Italia arrivasse una timida disponibilità a mettere mano alla legge del 1992 sulla cittadinanza - cosa che permetterebbe a decine di migliaia di giovani figli di genitori immigrati di diventare finalmente italiani -, perché nella maggioranza cominciassero a volare stracci. Ad attaccare, come da copione, è la Lega di Matteo Salvini che sui social pubblica un fotomontaggio con i volti della segretari del Pd Elly Schlein e del leader di Forza Italia Antonio Taiani con la scritta: «Il Pd rilancia lo ius soli. Fi apre un varco a destra». Seguito da un commento che non lascia spazio a trattative: «La legge sulla cittadinanza va benissimo così e i numeri di concessioni (Italia prima in Europa con 230 mila cittadinanze rilasciate, davanti a Spagna e Germania) lo dimostrano. Non c'è nessun bisogno di ius soli o scorciatoie».

L'attacco a freddo, compiuto per di più sulla base di semplici indiscrezioni, non piace a Forza Italia soprattutto dopo che Marina Berlusconi ha sollecitato il partito a una maggiore attenzione verso i diritti. «La nostra posizione non è quella di attaccare gli alleati, a meno che non dicano cose contro il programma che ci siamo dati comunemente, Per cui stigmatizziamo questo post», è la replica del portavoce Raffaele Nevi. Nella scorsa legislatura Forza Italia aveva aperto al riconoscimento della cittadinanza per un bambino straniero al termine di uno ciclo di studi, anche se chiedeva un percorso più lungo dei cinque anni previsti del disegno di legge che era in discussione. «C'è un dibattito aperto da anni, ognuno ha le sue posizioni», prosegue Nevi. «Noi abbiamo la nostra, portata avanti anche dal presidente Berlusconi: siamo possibilisti sulla questione dello ius scholae, però siccome non è una cosa che fa parte del nostro programma di governo, rispettiamo le posizioni degli altri, sarebbe bello che tutti facessero la stessa cosa».

Nei prossimi mesi si vedrà se davvero Fi intende mettere mano alla legge del 1992 e soprattutto come visto che in passato ha già dimostrato di avere sull'argomento sensibilità diverse. Se per l'ex parlamentare Renata Polverini, ad esempio, è arrivato il momento di portare «a compimento quel progetto di legge sullo ius scholae al quale ho lavorato, con l'incoraggiamento di Silvio Berlusconi, per ben due legislature, assieme a tantissime colleghe e colleghi di Forza Italia e di ogni schieramento politico parlamentare», non sembra pensarla allo stesso modo Maurizio Gasparri: «In Italia sono garantiti ampi diritti a tutti e, ogni anno, tanti stranieri acquisiscono la cittadinanza nel nostro Paese, dove più del 10% della popolazione è composto da persone giunte da ogni parte del mondo» dice ad esempio presidente dei senatori di Forza Italia, Maurizio Gasparri. «Siamo campioni di diritti e non dobbiamo subire lezioni da parte di nessuno», dice il presidente dei senatori azzurri.

Non entra nella polemica, almeno per ora, Fratelli d'Italia. Riformare la cittadinanza non è certo tra le priorità del partito della premier, che in passato ha presentato molti emendamenti per cambiare lo ius scholae chiedendo, ad esempio, di allungare fino a otto anni il periodo di studi minimo per ottenere la cittadinanza.

L'apertura di Fi viene vista positivamente dal centrosinistra. «E' un'ottima notizia», dice ad esempio il leader di Azione Carlo Calenda. Commenti favorevoli anche da Italia Viva, Avs e Pd mente per Riccardo Magi (+Europa), che sulla materia ha proposto un referendum, «c'è bisogno di una nuova legge perché quella attuale non tiene conto della mutata società italiana».

CITTADINANZA
Modifiche ferme da più di dieci anni

E' da almeno dieci anni che si discute di come cambiare la legge 1992 che all'articolo 1 stabilisce che è cittadino per nascita il figlio di padre o madre italiani, il cosiddetto ius sanguinis. La cittadinanza può essere richiesta anche dagli stranieri che risiedono nel nostro paese da almeno dieci anni e sono in possesso di determinati requisiti. La legge prevede inoltre che stranieri nati e residenti legalmente e ininterrottamente in Italia fino ai 18 anni, possono richiederla all'atto dell'ingresso nella maggiore età. Fatta eccezione per lo ius soli che prevede il riconoscimento automatico della cittadinanza allo straniero che nasce in Italia, nelle passate legislature sono state proposti due disegni di legge molto simili che legano la cittadinanza per i figli di genitori immigrati al completamento uno o più cicli di studi. Si tratta dello ius scholae, discusso tra il 2017 e il 2018, per poi finire su un binario morto alla Camera nel 2022. Prevede il riconoscimento della cittadinanza italiana per i minorenni stranieri nati in Italia o arrivati prima del compimento dei 12 anni che abbiano risieduto legalmente e senza interruzioni in Italia, e che abbiano frequentato regolarmente almeno 5 anni di studio nel nostro Paese, in uno o più cicli scolastici. Il ciclo scolastico necessario può essere allungato.

C'è poi lo ius culturae, approvato alla Camera nel 2015 per poi fermarsi al Senato. Prevede l'ottenimento della cittadinanza italiana per i minori stranieri nati in Italia, o entrati entro il 12esimo anno di età, che abbiano «frequentato regolarmente per almeno cinque anni uno o più cicli presso istituti scolastici del sistema nazionale, o percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali con esito positivo».

Parigi, Imane Khelif denuncia gli haters

La procura di Parigi ha avviato un'indagine dopo la denuncia presentata venerdì scorso dalla pugile algerina Imane Khelif, oro nella categoria dei 66 chili alle ultime olimpiadi, per presunti «atti di molestie online aggravati». L'inchiesta è stata aperta per «molestie informatiche basate sul genere, insulti pubblici basati sul genere, provocazioni pubbliche alla discriminazione e insulti pubblici basati sull'origine» come ha spiegato la procura. La denuncia del legale di Khelif è stata presentata contro le piattaforme social, tra cui X, ma sia Elon Musk che J. K. Rowling sarebbero stati citati nella denuncia. Salvini ieri ha commentato la denuncia: «Siamo alla follia!». Il leader della Lega su Khelif aveva scritto: «Far competere ai Giochi una donna con un pugile trans è una follia inaccettabile figlia dell'ipocrisia del politicamente corretto».

DAI TRENI AGLI ESTERI, L'ESTATE DIFFICILE DEL VICEPREMIER
Salvini e la «Pontida di Vannacci»

ALESSANDRO BRAGA
Milano

Ci mancava solo l'apertura di Fi a dialogare con l'opposizione su una revisione della legge di cittadinanza per far salire la pressione a Matteo Salvini. Il segretario leghista sta vivendo la peggior estate della sua vita politica dai tempi del Papeete, quando trasformatosi in dj, torso nudo e cocktail in mano, diede incautamente inizio alla sua parabola discendente. Era l'agosto 2019, la Lega aveva il vento in poppa dopo l'exploit alle europee della primavera precedente e il Capitano chiedeva pieni poteri, convinto che di lì a poco si sarebbe seduto sulla poltrona di palazzo Chigi.

Non aveva fatto i conti con l'altro Matteo (Renzi), che in un batter di ciglia mise fine al sogno salviniano. Cinque anni dopo, il leader leghista passa le sue vacanze in Puglia, tra una frisella e una puccia, e mastica amaro. La guerra tra Lega e Forza Italia è iniziata in primavera e continua senza tregua. Da un lato c'è un partito alla ricerca di una strada nuova, con gli eredi di Berlusconi che non perdono occasione per chiedere un cambio di rotta. Dall'altro un movimento in crisi e col suo leader accerchiato dagli alleati di coalizione e dai suoi stessi oppositori interni. La nota leghista in risposta ai forzisti, perentoria, dà la misura del nervosismo in casa Lega. Che prontamente alza il muro su un tema su cui non può certo cedere.

«La legge sulla cittadinanza va benissimo così, non c'è nessun bisogno di *ius soli* o scorciatoie». Corredata da una foto con Antonio Tajani e Elly Schein vicini, quasi a indicare un tradimento dei forzisti. Negli ultimi giorni Salvini ha inanellato una figuraccia dietro l'altra. Nel giorno dei ritardi pazzeschi sulla rete ferroviaria rivendica la puntualità dei treni italiani. La sua immagine vestito da capotreno diventa subito virale. Come se non bastasse, Fratelli d'Italia vorrebbe la testa dell'ad di Trenitalia, Luigi Corradi (vicino alla Lega), per mettere al suo posto una persona (pare) gradita ad Arianna Meloni. Una bambina rom viene investita e uccisa a Torino, nel parcheggio di un ospedale, e lui pubblica un post con scritto «morta mentre faceva l'elemosina». In realtà, la bimba era lì con la famiglia per trovare un parente ricoverato, e lui si becca l'accusa di voler sciacallare su una disgrazia.

Fratelli d'Italia vuole la testa dell'ad di Trenitalia per sostituirlo con un meloniano

In politica estera non fa in tempo a sorridere per le dichiarazioni del ministro Crosetto, che sembrano andare in direzione favorevole alla Lega, che Giorgia Meloni mette in riga tutti, rivendicando la posizione filoatlantista del governo. Alla fine, al suo ufficio comunicazione non resta che pubblicare lo scambio di gentilezze su X con Elon Musk. Ultimo, ma non ultimo, c'è l'elefante nella stanza (di via Bellerio) che è stato messo lì proprio da Salvini: Roberto Vannacci. Il generale, forte delle sue oltre 500mila preferenze alle europee, avrà sì permesso alla Lega di ottenere un risultato meno pessimo di quanto si poteva prevedere, ma ora chiede il conto.


Roberto Vannacci e Matteo Salvini foto di Mourad Balti Touati/Ansa

Nonostante le dichiarazioni di facciata, in cui spergiura di essere in ottimi rapporti con Salvini e di non voler creare un movimento alternativo al Carroccio, Vannacci e i suoi uomini si stanno muovendo in maniera autonoma. Esplicito Umberto Fusco, ex senatore leghista ora fedelissimo vannacciano che sta preparando la due giorni viterbese per metà settembre (qualcuno già la chiama «la Pontida di Vannacci»): «La Lega non la vota più nessuno - ha detto al *Foglio* - io e Roberto stiamo già pensando al dopo». Il comitato Il mondo al Contrario potrebbe presto trasformarsi in comitato politico, anche se al momento il generale non conferma né smentisce. La sua comparsata, lo scorso sabato, alla festa leghista di Pontida non ha certo scaldato i cuori della base, ma del resto ai militanti nordisti del Carroccio non è mai piaciuto, anzi.

Se dovesse fondare un suo partito, e prosciugare la Lega anche di quei voti sovranisti e ultradestri che Salvini ha conquistato con la sua svolta nazionalista, gli avversari interni del leader leghista avrebbero un argomento in più in vista del congresso federale che ormai il segretario non può più rimandare oltre l'autunno. Insomma, dopo un'estate bollente, per Salvini si prospetta un autunno caldo.

I precari della scuola: «Umiliati e sfruttati»

I corsi per l'abilitazione hanno costi alti e sono incompatibili con il lavoro, la scelta è tra una stabilizzazione impossibile e lo stipendio

LUCIANA CIMINO

«Siamo a un punto di non ritorno per la scuola italiana. È svilente, mortificante e inaccettabile questa rincorsa a una stabilizzazione che è utopica». Dopo la denuncia del *manifesto* sui corsi abilitanti a pagamento per insegnanti, sono arrivate altre testimonianze. Domenico, insegnante di italiano e storia in Puglia, precario da 12 anni: «Ho cominciato nel 2011, fino al 2020 non ci sono stati concorsi o, quantomeno, ci sono stati i concorsi solo per coloro già abilitati». Adesso che i concorsi hanno ricominciato a indirli, per lui (come per molti anni) non è cambiato nulla: «Sono al secondo concorso superato con il massimo dei voti ma per entrambi non è stata prevista una graduatoria a scorrimento, come invece in ogni altro ambito del lavoro pubblico. È raccapricciante e anomalo perché così ognuno di noi rischia di inanellare concorsi superati che però poi si tramutano in nulla di fatto, una cosa che esula da ogni principio meritocratico. Con la graduatoria a scorrimento si placano gli animi perché uno pensa che prima o poi sarà assunto e si darà pace».

A SETTEMBRE dovrà frequentare i corsi abilitanti, sperare di ottenere una supplenza e prepararsi per l'orale dell'ultimo bando: «In parallelo alla professione, c'è anche una vita privata che legittimamente deve essere soddisfatta ma così di fatto nessuno di noi può permettersi neanche di chiedere un mutuo o fare passi importanti. Entrare di ruolo ormai è un terno al lotto. Tutta sta voglia di prostrarmi nuovamente a questa inconsolabile umiliazione non ce l'ho: il precariato lo sto vivendo male, va bene che la gavetta è necessaria però dovrebbe avere una fine. Dopo undici anni non devo dimostrare più nulla e lo Stato non può continuare a sfruttarmi in questo modo».



Milano, isituto secondario di I grado foto di Stefano Porta/LaPresse

I supplenti annuali ora sono in Naspi e hanno difficoltà con le rate per ottenere i crediti

ANCHE LUI COSTRETTO ad acquistare e frequentare un corso abilitante: per sua fortuna lo hanno ammesso all'Università di Bari sborsando 2 mila euro. «Se non paghi non fai i percorsi abilitanti e continuerai a sguazzare in seconda fascia - prosegue Domenico - con il paradosso che devo fare anche il tirocinio con dei docenti. In classe ci sto da undici anni, è un'umiliazione a oltranza. Perché queste vessazioni in ambito scolastico? Perché infierire in maniera così cinica e spietata?». Altri hanno dovuto rivolgersi alle università telematiche.

L'OFFERTA rispetto a quelle pubbliche è competitiva anche perché i privati possono fare sconti e offerte o proporre pagamenti rateizzati. Le istruzioni sono chiare e il costo è diviso per pacchetti da 30, 36 o 60 Cfu (crediti). Non ci sono solo le più note, come la Link University, eCampus o Pegaso. Il decreto attuativo del ministro dell'Istruzione (e merito) Valditara, varato un anno fa, stabilisce quali enti possono erogare la formazione. Offrono corsi anche realtà come la calabrese Csu Academy o Mnemosine. Anche *Il Corriere della sera* ha investito in Mondoscuola «sezione del Corriere Academy dedicata a chi vuole intraprendere il percorso per diventare docente» come si legge sul sito. Un giro di affari enorme su una platea potenziale in continuo aumento.

LORENZA INSEGNA a Roma, ha fatto la sua prima supplenza subito dopo la laurea, intanto ha continuato a studiare: dottorato a Parigi e due assegni di ricerca. Ora si prepara a rispondere ai quiz per l'abilitazione. «Mi sono iscritta alla eCampus in maniera rocambolesca ma non sembrano corsi compatibili per chi lavora: se mi chiamano per una supplenza a settembre cosa faccio? Il ministero adesso mi richiede ulteriori sforzi e competenze. In cambio di cosa? È un atteggiamento sadico e punitivo».

AL SADISMO si aggiunge la vicenda kafkiana di quanti si sono iscritti ai corsi abilitanti dell'Università di Torino. Se in tutta Italia è previsto solo l'esame finale (che costa 150 euro), ai precari piemontesi tocca fare una prova per ogni materia. Viviana, precaria da 5 anni, con altri colleghi ha scritto una lettera aperta al rettore e ai sindacati: «È un aggravio di fatica inutile, un'enorme disparità. A saperlo prima molti di noi avrebbero fatto una scelta diversa, rischiamo anche di vederci assegnato un punteggio finale inferiore dato che farà media con le prove intermedie».

COME MOLTI suoi colleghi con incarico fino al 30 giugno, in questo momento riceve il sussidio di disoccupazione (Naspi): «Non so come pagare la seconda rata, una mia collega addirittura è andata a chiedere un prestito». La stanchezza è condivisa ma le pratiche di lotta no: «Non credo più alle mobilitazioni - dice ancora Domenico -. Tutti sui social protestano però poi quando c'è da fare la manifestazione nessuno scende in piazza ma è chiaro perché: in quattro anni ci hanno propinato concorsi con caratteristiche differenti, inevitabilmente si scatena una guerra tra poveri. Noi ormai percepiamo i nostri colleghi come dei potenziali rivali ed è terrificante». Lorenza denuncia: «Di questo si parla poco eppure ha un'urgenza politica notevole».

ALTALENA DI POLEMICHE E CHIARIMENTI A DUE MESI DAL VOTO

Bari, la lotta continua Leccese-Laforgia paralizza la nascita della nuova giunta

ANDREA CARUGATI

Nonostante la trionfale vittoria di giugno, con il centrosinistra riunito al ballottaggio (dopo mille divisioni) che ha travolto la destra con il 63%, a Bari tornano le spine. Ed è sempre Michele Laforgia contro il neosindaco Vito Leccese, e viceversa. I due sfidanti delle mancate primarie di aprile, divisi al primo turno alle urne e poi ricompattati, oggi sono di nuovo in acque agitate.

O meglio: nei giorni scorsi lo strappo sembrava inevitabile, con Laforgia e i suoi fuori dalla nuova giunta, anche se M5S e Si (che avevano sostenuto l'avvocato alle elezioni) non erano del tutto convinti di questa scelta. Il 13 agosto un nuovo incontro, che ha riaperto il dialogo anche se ancora non è chiaro se troveranno l'intesa in vista del primo consiglio comunale, convocato per il 21 agosto.

In ballo si sono gli equilibri della nuova squadra di governo (già molto in ritardo, dovrebbe nascere entro la prossima settimana), con Laforgia che rivendica il 22% del primo turno e chiede rappresentanza, Leccese che deve tenere a bada le correnti del Pd e rivendica l'ultima parola in quanto sindaco. «Criteri di rappresentatività, competenza e pari dignità», ha ribadito Leccese due giorni fa, ribadendo la volontà di « condividere, nel rispetto dei ruoli, le scelte di fondo dell'amministrazione, la definizione del nuovo sistema delle deleghe assessorili, e le coordinate programmatiche».

Il sindaco aveva pensato di affidare a Laforgia il ruolo di presidente del consiglio comunale, prestigioso e di garanzia, e di dare un assessore ai 5S e uno a Sinistra-Verdi. Laforgia però si è chiamato fuori, dopo che sul suo nome si erano palesete resistenze anche nel centrosinistra «Non cerco ruoli per me e non intendo accettarne, il mio è un ragionamento puramente politico».

Di mezzo ci si è messa la prima ordinanza di Leccese, dal sapore securitario: stop alla vendita di alcolici e cibo in contenitori di vetro nelle piazze Moro e Umberto vicine alla stazione. Divieto per i senza casa di creare «bivacchi», e dunque stop ai giacigli fatti di coperte, indumenti e cartoni. Con corredo di pesanti multe per gli esercenti ma anche per i senza casa-. Una scelta finalizzata a bloccare lo spaccio nelle zone vicine alla stazione, sollecitato dal prefetto e dal comitato per l'ordine pubblico, spiegano dallo staff del sindaco. Che ricorda come l'ordinanza preveda anche il potenziamento dei servizi di protezione sociale delle marginalità. La "Giusta causa". il gruppo civico di Laforgia, è insorto, criticando l'idea di colpire i senza dimora che «andrebbero invece aiutati dal Comune», e chiedendo l'immediato ritiro dell'ordinanza. Oltre a lamentare la «mancata condivisione» della decisione. Dopo giorni di comunicati di fuoco, durante l'incontro tra i due c'è stato un «chiarimento»: il sindaco ha definito la sua ordinanza «un atto a scadenza e di natura assolutamente temporanea e sperimentale, che potrà essere opportunamente e utilmente integrata, soprattutto in relazione al potenziamento dei servizi di protezione sociale dei fenomeni di marginalità».



Il sindaco di Bari, Vito Leccese

Il dialogo dunque si è riaperto, ma nulla ssicura che la partita si chiuderà positivamente. Tra le forze di maggioranza, in primis il Pd, si respira un certo fastidio per il controcanto di Laforgia, che potrebbe portare a una fibrillazione permanente. E la questine delle caselle in giunta non è chiusa: in teoria quattro assessorati andranno al Pd, due alla lista Decaro, uno a «Con», la formazione vicina al governatore Emiliano e uno alla civica del sindaco. I restanti tre potrebbero andare ai 5s, a Sinistra -Verdi e al gruppo di Laforgia. Troppi, secondo le forze che hanno appoggiato Leccese sin dal primo turno. Anche tra i dem l'atmosfera è pesante: i consiglieri comunali vicini all'ex sindaco Decaro sono 9, tra la lista Pd e le civiche, e piuttosto agguerriti. Una sorta di transpartito. E tra loro c'è chi ipotizza già le mani libere, l'idea cioè di «confrontarsi con la giunta di volta in volta». Un clima confuso, dunque, che sembra andare oltre le fisiologiche fibrillazioni che anticipano la nascita di ogni giunta.

L'avvocato contro l'ordinanza del sindaco che colpisce i clochard: «Ritirala»

il manifesto

direttore responsabile Andrea Fabozzi

vicedirettrici Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione amministrazione@ilmanifesto.it
sito web www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate 06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171


certificato n. 8734 del 25-5-2020

chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

tiratura prevista 26.962

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

il manifesto
giovedì 15 agosto 2024

SCIENZA DI FRONTIERA

Un'altra intelligenza artificiale è possibile

I progressi tecnologici pongono serie domande. Ma c'è stato un momento, Anni 70, in cui alcuni informatici hanno sognato macchine capaci di sviluppare la nostra intelligenza «naturale»

EVGENY MOROZOV

Uno spettro si aggira per l'America - lo spettro del comunismo. Questa volta, è digitale. «Può funzionare un comunismo gestito dall'intelligenza artificiale?», si chiede **Daron Acemoglu**, economista presso il *Massachusetts Institute of Technology* (Mit), mentre il venture capitalist **Marc Andreessen** si preoccupa della prossima creazione di un'intelligenza artificiale (Ia) comunista da parte della Cina. Anche l'agitatore repubblicano **Vivek Ramaswamy** espone la propria analisi, affermando su X che l'Ia filocomunista costituisce una minaccia paragonabile a quella del Covid-19.

Ma chi, nel panico generale, conosce realmente la questione in oggetto? Esiste davvero un'intelligenza artificiale comunista sul modello cinese, con piattaforme improntate su quelle delle grandi società statunitensi e sottoposte a uno stretto controllo statale? Oppure un'intelligenza artificiale in linea con lo Stato sociale all'europea, dallo sviluppo centralizzato nelle mani delle istituzioni pubbliche?

La seconda opzione presenta aspetti interessanti, tanto più che, oggi, la corsa all'Ia tende a prediligere la rapidità a scapito della qualità - come riscontrato a maggio scorso quando la funzione AI Overviews di Google ha suggerito agli utenti di mettere la colla sulla pizza e di mangiare sassi. Il finanziamento pubblico dell'Ia generativa, affiancato da una rigorosa selezione dei dati e da un'inflessibile supervisione, potrebbe potenziare la qualità degli strumenti e alzare il prezzo per le società fruitrici, garantendo così un miglior compenso ai creatori dei contenuti.

Tuttavia, lo sviluppo dell'economia socializzata dell'intelligenza artificiale, non determinerebbe un'ulteriore capitolazione dinnanzi alla Silicon Valley? Un'Ia «comunista» o «socialista» deve limitarsi a decidere chi detenga e controlli i dati oppure modificare i modelli e le infrastrutture informatiche? Non potrebbe, forse, promuovere trasformazioni più profonde?

(...) **È NECESSARIO SOFFERMARCI** sulle avventure di **Warren Brodey**, psichiatra dedicatosi alla cibernetica prima di diventare hippy, oggi centenario. Alla fine degli anni '60, grazie agli stanziamenti di un ricco socio, Brodey crea a Boston un laboratorio sperimentale, *Environmental Ecology Lab* (Eel). A distanza di alcune stazioni della metropolitana, i suoi amici **Marvin Minsky** e **Seymour Papert**, del Mit - istituzione a cui un tempo aveva aderito -, sviluppano progetti di Ia che, secondo lui, seguono la strada sbagliata. Minsky e Papert partono dal presupposto che il ragionamento umano sia guidato da un insieme di regole e di processi algoritmici astratti e basti individuarli, quindi decifrarli, per fornire a un computer un'«intelligenza artificiale».

Discostandosi da questo approccio, Brodey e i suoi cinque collaboratori ritengono che l'intelligenza, affatto circoscritta al nostro cervello, nasca dalle interazioni con l'ambiente circostante. È un'intelligenza ecologica. Di per sé, regole e meccanismi astratti non hanno alcun significato, poiché a determinare quest'ultimo è il contesto. Per illustrare questa teoria, esponevano un semplice esempio: l'invito a spogliarsi assume diversi significati a seconda che sia pronunciato da un medico, dall'essere amato o da uno sconosciuto incontrato in un vicolo scuro.

La scommessa stava nel concepire un'Ia in grado di cogliere in maniera autonoma queste sottili sfumature. Oltre a modellizzare i processi cognitivi umani, si punta a chiedere ai computer di padroneggiare un'infinita varietà di concetti, di comportamenti e di situazioni, ma anche le loro correlazioni - in altri termini, di capire nella sua interezza il contesto culturale della civiltà umana, unico capace di dare un senso al tutto.

Invece di investire le proprie energie in questa missione apparentemente impossibile, la squadra di Brodey sogna di mettere computer e tecnologie cibernetiche al servizio degli esseri umani per permettergli di esplorare, ma anche di arricchire, il proprio ambiente, e soprattutto la propria persona. In quest'ottica, le tecnologie dell'informazione non sono semplici mezzi per eseguire ordini, bensì strumenti per pensare il mondo e interagire con esso.

(...) Le idee eccentriche di Brodey hanno lasciato un'impronta profonda ma, paradossalmente, quasi invisibile nella nostra cultura digitale. Durante la sua breve carriera al Mit, Brodey ha preso sotto la sua ala un tal **Nicholas Negroponte**, tecno-utopista all'avanguardia, i cui lavori all'interno del Mit Media Lab hanno notevolmente influenzato i termini della discussione attorno alla rivoluzione digitale. Eppure, le rispettive filosofie dei due uomini erano diametralmente opposte.

BRODEY PENSAVA che gli apparecchi cibernetici di nuova generazione dovessero distinguersi innanzi tutto per la loro «reattività», in modo da facilitare il dialogo uomo-macchina e da affinare la nostra coscienza ecologica. Affermava che gli individui aspirano sinceramente all'evoluzione e vedeva nel computer un alleato in questa impresa di trasformazione permanente. Il suo protetto Negroponte ha riadattato il concetto per renderlo più duttile: la principale funzione delle macchine era, dunque, capire, prevedere e soddisfare i nostri bisogni immediati.

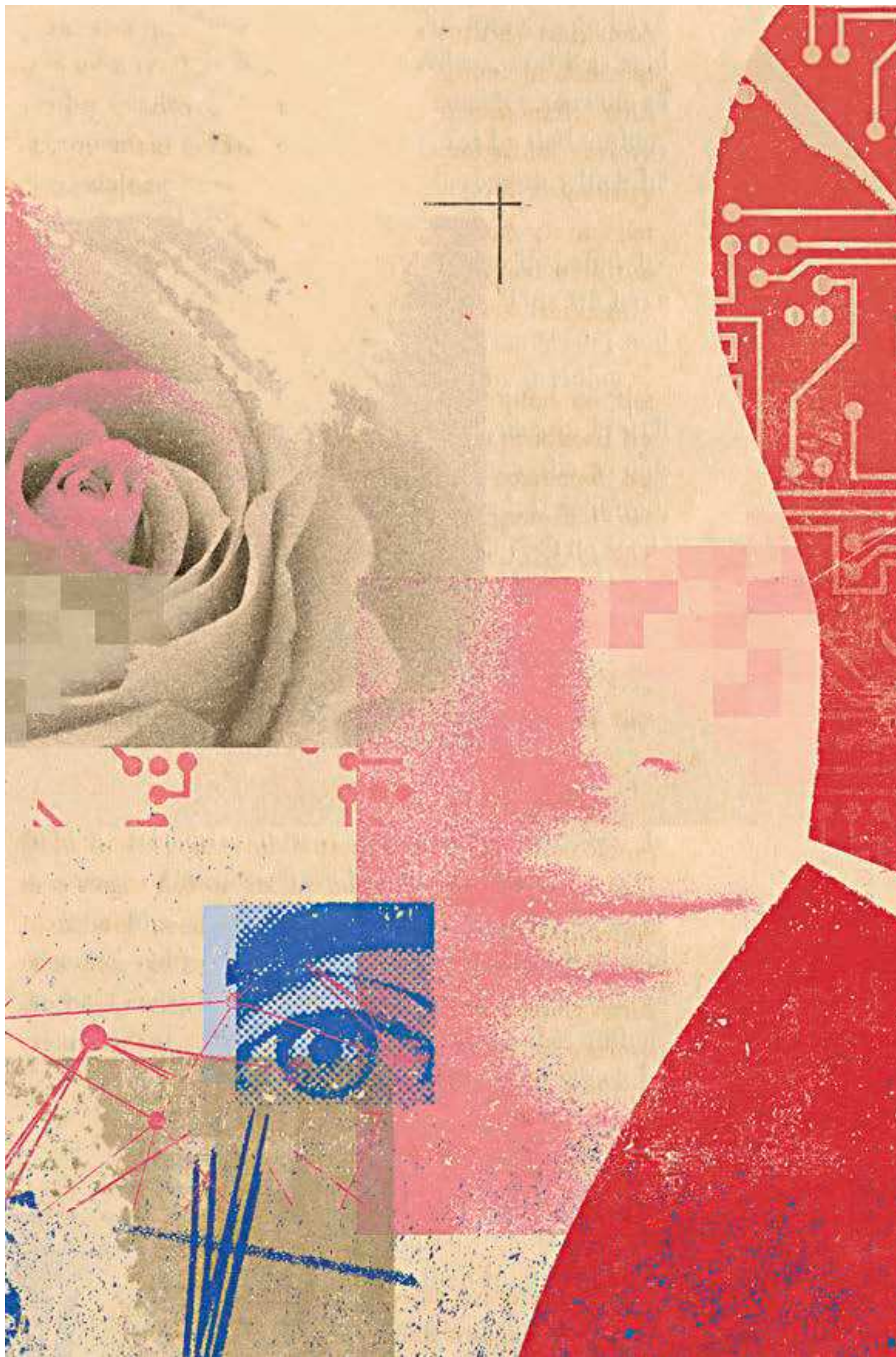
Insomma, laddove Negroponte cercava di creare macchine originali ed eccentriche, Brodey, convinto che gli ambienti intelligenti - e l'intelligenza stessa - non potessero esistere senza le persone, cercava di creare esseri umani originali ed eccentrici. La Silicon Valley ha adottato il punto di vista di Negroponte.

Un'altra caratteristica distingueva Brodey dai suoi colleghi: mentre gli informatici dell'epoca vedevano nell'Ia uno strumento di *human augmentation* - in termini di potenziamento, con macchine che eseguivano i compiti più semplici per incrementare la produttività -, lui puntava sullo *human enhancement* - un concetto che andava ben oltre la semplice efficienza.

La distinzione tra questi due paradigmi è tanto sottile, quanto cruciale. Pensiamo all'*augmentation* quando si utilizza il Gps del telefonino per orientarsi in luoghi sconosciuti: in questo modo si arriva prima e con maggiore facilità a destinazione. Tuttavia, il beneficio è effimero. In mancanza di questo aiutino tecnologico, ci troveremmo ancor più impotenti. L'*enhancement* consiste nel servirsi della tecnologia per sviluppare nuove competenze - nel caso in questione, il perfezionamento di un innato senso dell'orientamento, attraverso tecniche avanzate di memorizzazione, oppure imparando a interpretare i segnali offerti dalla natura.

In sostanza, l'*augmentation* ci sottrae capacità in nome dell'efficienza, mentre l'*enhancement* ci permette di acquisirne di nuove e arricchisce le nostre interazioni con il mondo. Da questa fondamentale differenza dipende il modo in cui incorporiamo la tecnologia nelle nostre vite per trasformarci in soggetti passivi o in artigiani creativi.

(...) **LA SOSTANZIALE DIFFERENZA** tra *augmentation* ed *enhancement* - e le sue conseguenze in termini di automatizzazione - è diventata evidente solo alcuni decenni dopo. La prima punta a creare macchine che pensano, sentono come noi, rischiando di rendere caduche le nostre competenze. Gli attuali strumenti fondati sull'Ia generativa si propongono di aumentare il lavoro di artisti e autori ma minacciano anche di sostituirli, in maniera pura e semplice. Al contrario, le tecnologie intelligenti di Brodey non intendevano automatizzare l'umanità fino a renderla obsoleta né a stan-



Illustrazioni di Stuart Kinlough/Ikon images

Questo articolo e il suo autore

Giornalista e ricercatore, Evgeny Morozov ha scritto questo pezzo per il numero di agosto di Le Monde diplomatique, mensile che da settembre tornerà regolarmente in edicola nella versione italiana in allegato al manifesto. Il pezzo che pubblichiamo oggi è ispirato a un Podcast in dieci puntate realizzato da Morozov - «A sense of rebellion» - ed è nella sua versione originale, più lunga, disponibile in italiano sul sito del manifesto. La traduzione dal francese è di Alice Campetti.



Warren Brodey, psichiatra hippy oggi centenario, considerava la nostra un'intelligenza ecologica: costruita con le interazioni

Storia di un campo di ricerca rivoluzionario, finito presto nelle mani degli investimenti militari

dardizzare l'esistenza, bensì promettevano di arricchire i nostri interessi e di estendere le nostre facoltà, ossia di elevare l'esperienza umana invece di limitarla.

Un punto di vista coraggioso nel contesto dell'epoca, quando la maggior parte dei rappresentanti della controcultura pensava la tecnologia come forza anonima e senz'anima di cui era meglio diffidare o, nelle comunità favorevoli al «ritorno alla terra», come strumento di emancipazione esclusivamente individuale. Quando, a metà degli anni 1960, Brodey elaborava queste idee, la sua vita professionale e familiare subì pesanti conseguenze. Le sue prese di posizione lo spingevano sempre più verso le frange avanguardiste dell'establishment statunitense. Come molti all'interno del movimento hippy, non riconosceva la legittimità della politica, motivo che gli impediva di tradurre le teorie in rivendicazioni.

ALL'ALTRO CAPO DEL MONDO, un filosofo sovietico, **Evald Ilyenkov**, come lui nato nel 1924, si poneva domande molto simili, pur all'interno di un quadro concettuale proprio del «marxismo creativo». I suoi lavori permettono di capire meglio come si colloca il potenziamento umano nel pensiero comunista e socialista.

(...) Ilyenkov, esasperato dal fascino dei burocrati sovietici per l'Ia di stampo statunitense, elaborò una critica particolarmente convincente in un articolo del 1968 intitolato «Idoli e ideali». Secondo lui, l'elaborazione di un'intelligenza artificiale equivaleva alla costruzione di un'enorme e distruttiva fabbrica di sabbia artificiale nel bel mezzo del Sahara. Anche qualora funzionasse alla perfezione, sarebbe stato assurdo non ricorrere a una risorsa naturale disponibile in quantità, appena al di là delle sue mura.

L'«human augmentation» sottrae capacità in nome dell'efficienza, mentre l'«enhancement» ci permette di acquisirne di nuove



Quasi sessant'anni dopo, la denuncia di Ilyenkov ha conservato tutta la sua attualità. Continuiamo a essere bloccati nel deserto a difendere la legittimità di quella fabbrica, senza accorgerci che nessuno, tranne gli stati maggiori e gli architetti dell'ordine economico, ne ha realmente bisogno. Brodey utilizzava un'altra immagine, suggeritagli da **Marshall McLuhan**: le sue tecnologie ecologiche avevano il potere di illuminarci, come un pesce che improvvisamente prende coscienza dell'esistenza dell'acqua. Allo stesso modo, era ormai necessario informare gli ossessionati dall'Ia che erano circondati da un colossale giacimento di intelligenza, umana, creativa, imprevedibile e poetica.

Non tutte le paure del prossimo futuro sono uguali, c'è chi teme l'infiltrazione di una logica comunista



Rimane da sciogliere la grande domanda: possiamo realmente migliorarci se continuiamo a ricorrere a concetti quali l'Ia, che sembra contraddire l'idea stessa di sviluppo umano?

L'ambizione di costruire un'intelligenza artificiale ha captato miliardi di dollari e, per alcuni, il suo costo si ripercuote sul piano personale. L'intransigenza dei suoi promotori che ne hanno assicurato l'espansione - grazie alle raccolte di fondi in ogni direzione e a una rigida definizione dei confini della disciplina - ha portato all'emarginazione dei pensatori visionari come **Stafford Beer** e Warren Brodey, che si è sempre sentito a disagio di fronte al marchio di «intelligenza artificiale».

I due uomini, che sono riusciti a incontrarsi poco prima della morte del primo, nel 2002, provenivano da ambienti diametralmente opposti. Beer, ex dirigente di impresa, era membro dell'ultra élitario *Club Athenaeum britannique*; Brodey era cresciuto a Toronto in una famiglia ebrea della classe media. Questo non impedì loro di nutrire lo stesso disprezzo verso l'Ia come disciplina scientifica e verso il dogmatismo dei suoi specialisti. Condividevano, inoltre, lo stesso padre spirituale: **Warren McCulloch**, celebre mente della cibernetica.

(...) **QUANDO È COMPARSA** a metà degli anni '50, l'intelligenza artificiale si è presentata come propaggine della cibernetica; in realtà, aveva più i tratti di una regressione. La cibernetica si ispirava alle macchine per capire meglio l'intelligenza umana, non per riprodurla. La disciplina emergente dell'Ia, disinibita, iniziava ad aprire una nuova strada, fabbricando macchine capaci di «pensare» come noi. L'obiettivo non era svelare i misteri della cognizione umana, ma soddisfare le esigenze del suo principale cliente: l'esercito. La ricerca era apertamente mossa dagli imperativi di difesa, elemento determinante per la sua futura evoluzione.

(...) Mentre le scienze tradizionali cercavano di capire il mondo, aiutandosi a tratti con la modellizzazione, i pionieri dell'Ia avevano deciso di costruire modelli semplificati di un fenomeno del mondo reale - l'intelligenza -, per poi convincerci che nulla distingueva i primi dal secondo. Un po' come se alcuni geografi rinnegati creassero una nuova disciplina, il «territorio artificiale», allo scopo di convincerci che, con i progressi della tecnologia, cartina e territorio diventano una sola e unica cosa.

Sotto diversi punti di vista, la traiettoria - e la tragedia - dell'Ia durante la guerra fredda assomiglia a quella delle scienze economiche, in particolare statunitensi. L'economia negli Stati uniti aveva sprigionato un pensiero effervescente, plurale, in sintonia con le dinamiche del mondo, reale, consapevole dell'influenza del potere e delle istituzioni (dai sindacati alla Federal reserve) su produzione e crescita. Le priorità della guerra fredda l'hanno trasformata in una disciplina ossessionata dai modelli astratti - ottimizzazione, equilibrio, teoria dei giochi… - la cui pertinenza nella vita reale aveva un'importanza secondaria.

(...) Questa analisi si applica anche all'intelligenza artificiale che, seppur descritta come un trionfo tecnologico, appare spesso come un eufemismo applicato a militarismo e capitalismo. Per quanto i suoi difensori riconoscano la necessità di adottare controllo e regolamentazione minimi, faticano a immaginare un futuro in cui la nostra concezione di intelligenza non sia dominata dall'Ia. Fin dall'inizio, quest'ultima è stata considerata, più che una scienza - caratterizzata da obiettivi finali non predeterminati -, un ibrido tra religione e ingegneria. Il suo proposito finale era la creazione di un sistema informatico universale in grado di eseguire ogni tipo di compito senza un esplicito addestramento - decisione cui attribuiamo solitamente il nome di intelligenza artificiale generale (Agi).

Ritroviamo, così, un nuovo parallelismo con l'economia: durante la guerra fredda, l'Iag è stata concepita negli stessi termini in cui gli economisti interpretavano il libero mercato, ossia come una forza autonoma, autoregolamentata, a cui l'umanità si sarebbe dovuta adattare. Da un lato, il pensiero economico dissimula il ruolo della violenza coloniale, del patriarcato e del razzismo nell'espansione del capitalismo, come in una naturale estensione della propensione umana «a fare scambi, traffici e baratti», descritta dalla celebre formula di **Adam Smith**. Dall'altro, la tradizionale narrazione sulle origini dell'Ia riconosce i contributi della cibernetica, della matematica, della logica, ma non fa alcun cenno al contesto storico o geopolitico. Un po' come se definissimo l'eugenetica e la frenologia quali semplici branche della genetica e della biologia senza menzionare la loro dimensione razzista.

UN PRINCIPIO COSÌ DISTORTO potrà un giorno essere posto al servizio di ambizioni progressiste? Non è forse inutile invocare un'«intelligenza artificiale comunista» così come sognare laboratori clandestini dal volto umano o fantastici strumenti di tortura?

Le esperienze di Stafford Beer e Warren Brodey suggeriscono che faremmo bene a rinunciare allo spettro dell'intelligenza artificiale socialista per concentrarci sulla definizione di una politica tecnologica socialista post-Ia. Invece di tentare di umanizzare i prodotti esistenti, ipotizzando applicazioni di sinistra o inventando nuovi modelli di proprietà economica, dobbiamo rendere accessibili a tutti, senza differenza di classe, di etnia o di genere, le istituzioni, le infrastrutture e le tecnologie che favoriscono l'autonomia creatrice e permettono di realizzare appieno le sue capacità. In altri termini, dobbiamo innescare la transizione da *human augmentation* a *human enhancement*.



Oggi l'Ia segue un principio distorto. Immaginarne uno sviluppo socialista è come sognare laboratori clandestini dal volto umano

il manifesto
giovedì 15 agosto 2024

METAMORFOSI

È la mummia i cui globuli rossi hanno potuto essere studiati, la prima con il patrimonio genetico ricostruito

Ötzi, la mutabilità della forma

La seconda vita di un personaggio che ricorda il protagonista del «Dialogo della Natura e di un Islandese»

FEDERICO GURGONE

A Innsbruck il processo di decomposizione era appena iniziato, quando Konrad Spindler fu il primo a cogliere – di Ötzi – l'antichità. Quel giorno, cinque dopo il suo ritrovamento, debuttava *Nevermind* dei Nirvana. La storia della musica stava cambiando, rumorosamente. Sulle Alpi, il giovedì precedente, avrebbe tuttavia insistito il silenzio, se non fosse stato per lo scricchiolio del ghiaccio in scioglimento e per i passi in avanti impressi da due turisti tedeschi verso la preistoria.

I metri di altitudine erano oltre 3200 sopra la Ötztal. *Tal*, in tedesco valle, come in Neandertal. Un toponimo determinante nella tassonomia dell'evoluzione umana, riemerso a causa del surriscaldamento globale, con lo scirocco, in un luogo liminare per costituzione: un ghiacciaio di confine, in Alto Adige ma a 92 metri dall'Austria.

Era il 19 settembre 1991. Erika e Helmut Simon notarono un busto semicongelato – la posa di Farinata degli Uberti; lo sguardo, però, in basso – e telefonarono al gestore del rifugio del Similaun. Pensavano fosse un alpinista disperso. Fu portato a Innsbruck in carro funebre. Fu visto da Spindler.

COMINCIA COSÌ la seconda vita di un personaggio che ricorda il protagonista del *Dialogo della Natura e di un Islandese*: un uomo in fuga dal suo carico di domande esistenziali e che, giunto infine ai ragionamenti sempre elusi, viene sbranato da due leoni; quindi «diseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città».

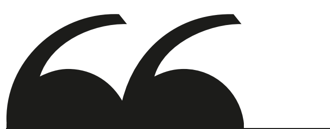
È Bolzano quella di Ötzi, conservato da un ghiacciaio per cinquemilatrecento anni durante i quali i suoi tessuti hanno sviluppato una stabilità che non può essere alterata. Perciò lo osserviamo, nel Museo archeologico dell'Alto Adige che lo accoglie dal 1998, attraverso il filtro di una cella frigorifera che riproduce le condizioni del ghiacciaio: umidità del 99%, temperatura di -6°C.

Ötzi, allora un uomo, è ormai un reperto che deve offrire informazioni agli antropologi, pretesti per inseguire innovazioni nella ricerca scientifica: è la prima mummia i cui globuli rossi hanno potuto essere analizzati e la prima di cui si è potuto ricostruire il patrimonio genetico completo, tramite un metodo di sequenziamento in seguito introdotto nella prassi comune. Fu strappato improvvisamente alla vita all'inizio dell'estate, come notifica l'analisi delle foglie d'acero e dei pollini identificati nei recipienti in corteccia di betulla che portava con sé, circa nel 3300 a. C., nell'Età del rame, alla fine del Neolitico. Ma, come canta la mitologia greca, non può subire una metamorfosi di ritorno. L'immutabilità della forma è il prezzo della sua immortalità. In poche parole, non può seccarsi: per questo è regolarmente nebulizzato con acqua sterilizzata.

«In Ötzi si riuniscono tutte le domande che si pone un medico legale, assieme a quelle caratteristiche della ricerca paleopatologica – dice il medico forense Oliver Peschel dell'Istituto di medicina legale di Monaco, incaricato della conservazione della mummia dall'agosto 2016 –. Da un lato rappresenta il caso criminale di una delle più antiche vittime di omicidio conosciute, dall'altro pone altre questioni interessanti: tutte le malattie che si possono studiare e le conclusioni che si possono trarre circa il modo in cui le persone vivevano oltre cinquemila anni fa».

«PER ESEMPIO è stato rintracciato l'*Helicobacter pylori*, che è un batterio dello stomaco – spiega Frank Rühli, direttore dell'Istituto di medicina evoluzionistica di Zurigo –. Abbiamo bisogno di fare ricerca, ma sappiamo di trovarci di fronte a una persona deceduta e di questo dobbiamo essere consapevoli. Non si tratta di uno scheletro o di parti di una mummia; qui c'è un corpo intero e dobbiamo maneggiarlo con rispetto».

Temi frequentati con naturalezza dalla museologia anglosassone, discussi con qualche imbarazzo in Italia: la terra dei crani delinquenziali collezionati da Lombroso, dei calchi di Pompei, della salma auspicabilmente incorrotta di Padre Pio. Ne parla un recente saggio a cura di Maria Giovanna Belcastro, Giorgio Manzi e Jacopo Moggi Cecchi: *Quel che resta. Scheletri e altri resti umani come beni culturali* (Il Mulino, pp. 192, euro 19). «La morte è deritualizzata quando un resto diventa reperto, ma si tratta pur sempre di resti di umanità e non semplici residui organici – si legge nelle sue pagine –. Anche se subiscono la 'reificazione' in qualcosa di diverso da ciò che sono stati in origine, finendo in qualche modo sotto quel biocontrollo di cui parlava Foucault. Come attribuire loro di nuovo un valore condiviso?».



Fu strappato alla vita all'inizio dell'estate, come notifica l'analisi delle foglie d'acero e dei pollini identificati nei recipienti in corteccia di betulla che portava con sé

DARE UNA RISPOSTA a quest'interrogativo è forse il più delicato tra i compiti del museo di Bolzano, centro educativo e di ricerca sul territorio che a Ötzi sta restituendo una biografia. Aveva 45 anni, 0 positivo il suo gruppo sanguigno, scura la carnagione. Avrebbe calzato scarpe numero 38. Era alto 1,60 m e pesava 50 kg: diremmo da tali muti dati che fosse in forma, se non avessimo riscontrato tracce di arteriosclerosi e di batteri in grado di causare ulcere, gastriti, cancro allo stomaco. I suoi polmoni erano anneriti dalla fuliggine, probabilmente perché trascorreva molte ore vicino al fuoco.

«In diversi punti del corpo Ötzi mostra segni di usura – aggiunge la guida Andrea Dal Prà –. Non può essere un caso se proprio in loro corrispondenza sono presenti sessantuno tatuaggi di croci e linee (analoghe a quelle ancora praticate nell'agopuntura) ottenuti con piccole incisioni ricoperte da polveri naturali».

Ciò considerato, e tornando al *cold case*, anche se Ötzi fu capace di superare duemila metri di dislivello in otto ore, con quindici chili di attrezzatura, presumibilmente non scelse di affrontare la scalata a cuor leggero, ma spinto da una forte motivazione. Lo spirito di sopravvivenza, per esempio. L'ipotesi dell'incidente fu definitivamente esclusa nel 2001, quando una radiografia evidenziò una punta di freccia in selce conficcata nella spalla sinistra e compatibile con un foro d'entrata di due centimetri nella schiena.

COLPITO, Ötzi cadde e sbatté violentemente la testa. Morì dissanguato, poi scese la neve. Aveva mangiato da poco: cereali, carne di cervo e stambecco. Affermare che fosse in fuga non è un azzardo: qualche giorno prima, in un corpo a corpo, era stato ferito alla mano destra.

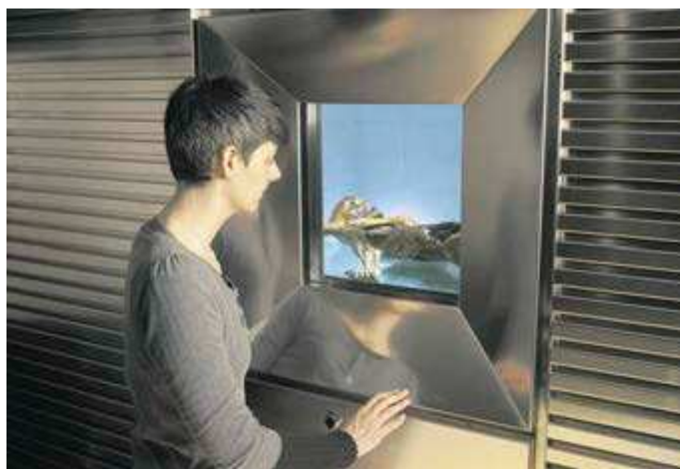
Certamente sapeva cacciare. L'ascia di rame in suo possesso era un oggetto di valore, potenziale indice di uno status sociale elevato, come il cappello in pelle di orso. Eppure a lungo nessuno si prese cura di lui. L'autosufficienza doveva essere una necessità di cui fare virtù. Fu lui stesso a rammendare, con cuciture in tendini animali, fili d'erba e rafia, i capi che indossava. E si stava intagliando un arco con un bastone in legno di tasso: per farlo funzionare, sarebbe bastato levigarlo e tendere una corda.

ERA UN REIETTO? Non lo sapremo mai. Il campo d'azione della scienza, esattamente perché tale, ha dei limiti che appena la poesia può varcare, spalancando una Spoon River su quel che resta, invertendo con la grazia di una cesura la direzione della metamorfosi.

«Vorrei salvarti in tenda / Regalarti un po' di caldo / E tè e biscotti», scrive così a Ötzi il poeta Franco Buffoni, guardando all'infanzia sua sovrastata dal Monte Rosa e all'omosessualità. «Dicono che forse eri bandito, / E a Monaco si lavora / Sui parassiti che ti portavi addosso, / E che nel retto ritenevi sperma … Ti rivedo col triangolo rosa / Dietro il filo spinato».

Buffoni compose il testo «di getto una mattina in treno, dopo aver letto su una rivista americana che tracce di sperma erano state rinvenute nel retto della mummia», mentre fuori dal finestrino scorreva Montecassino, monumento eterno alla violenza. La notizia era nata da un errore di traduzione: *samen* in tedesco indica sia lo sperma che un seme di pianta. «Ma il click della composizione ormai aveva prodotto il suo risultato».





Piramide commemorativa © Museo archeologico dell'Alto Adige foto di Dario Frasson; **una visitatrice guarda Ötzi © Museo archeologico dell'Alto Adige** foto Ochsenreiter


Sonya Clark, «The Hair Craft Project: Hairstylists on Canvas», 2013 (courtesy of the artist)

Un albero genealogico intessuto nei capelli

L'artista afroamericana Sonya Clark al Mad di New York

MANUELA DE LEONARDIS

Solidarietà e monumento: un atteggiamento spontaneo di comprensione, condivisione e supporto che diventa testimonianza, simbolo visibile della commemorazione di un evento o di una persona a memoria dell'intera collettività. Per Sonya Clark (Washington 1967, vive e lavora a Amherst, Massachusetts) che ha improntato tutto il suo lavoro multidisciplinare sulla giustizia sociale in una chiave di rivendicazione e simbolico smantellamento della supremazia bianca, si tratta di dare forma a un processo artistico fortemente connesso con la consapevolezza e la guarigione, anche attraverso l'approccio all'arte relazionale con il coinvolgimento diretto del pubblico e di partecipanti a workshop.

NELLA MOSTRA *Sonya Clark: We Are Each Other* al Mad di New York (fino al 22 settembre), tappa conclusiva dell'antologica organizzata insieme al Cranbrook Art Museum nell'area metropotana di Detroit e all'High Museum of Art di Atlanta, il fil rouge di un linguaggio che pone in primo piano questioni legate all'identità in relazione all'«americanità» è affidato ai capelli afroamericani, segno di appartenenza e orgoglio insieme al filo usato per la tessitura. «Sono nata a Washington DC da uno psichiatra di Trinidad e da un'infermiera della Giamaica - dichiara l'artista - Ho imparato ad apprezzare l'artigianato e il valore dell'oggetto fatto a mano principalmente dalla mia nonna materna che era una sarta professionista. I miei familiari mi hanno insegnato la preziosità di una storia ben raccontata ed è per questo che apprezzo le storie racchiuse negli oggetti».

NEL 2008 UTILIZZANDO oltre tremila pettini di plastica nera a denti stretti tutti uguali - creando pattern geometrici con l'eliminazione progressiva di un certo numero di denti - nasceva il ritratto monumentale *Madam C. J. Walker*, il tributo di Clark a Sarah Breedlove (nota come Madam C. J. Walker) la prima donna afroamericana che, nata in Louisiana da genitori che prima della fine della Guerra civile erano stati schiavi, divenne imprenditrice milionaria ma anche filantropa e attivista, inventando e brevettando un prodotto per la cura dei capelli che sosteneva esserle stato rivelato in sogno.

Riallacciandosi alle radici yoruba, l'acconciatura ha un significato oltre la bellezza

Riallacciandosi alle radici della cultura yoruba (uno dei gruppi etnici più grandi del continente africano; molti di loro durante la tratta degli schiavi furono trasportati con la forza in America e ancora oggi la loro religione è alla base della Santeria, degli orisha, del candomblé e di altre forme sincretiche di culto, in particolare nei paesi caraibici e in Sudamerica) che affidava a capelli e acconciature un ruolo significativo che va oltre il concetto di bellezza, l'artista dedica loro grande attenzione a partire da opere come *Wig series* (1998) e *The Hair Craft project: Hairstylists on Canvas* (2013).

IN ENTRAMBE AFFIORA la memoria della straordinaria documentazione fotografica realizzata sistematicamente da J. D. 'Okhai Ojeikere a partire dagli anni Sessanta delle acconciature delle donne nigeriane. Viste dal lato posteriore le teste si stagliano da un fondo bianco: l'inquadratura ravvicinata rivela la complessità e la qualità scultorea degli intrecci dei capelli. Diversamente dal fotografo nigeriano che attraverso il linguaggio fotografico intendeva sfidare l'impermanenza di questa forma d'arte rendendola immortale, Sonja Clark è più interessata alla componente concettuale. In *The Hair Craft project: Hairstylists on Canvas* è lei stessa a posare mostrando di spalle le acconciature, accanto a coloro che le hanno realizzate. Nella serie di fotografie a colori l'intreccio non è solo quello visibile delle pettinature, ma intercetta a livello subliminale le relazioni che si sono incrociate e sovrapposte con i parrucchieri esprimendo una conoscenza condivisa, la continuità della tradizione nonché la sua interpretazione creativa.

Prima ancora, nelle opere tridimensionali della serie *Wig*, quelle che possono sembrare a prima vista parrucche o copricapi contemplano un riferimento diretto proprio alla cultura yoruba che considera la testa come sede dell'anima. «Li pensavo come altari del nostro destino collettivo e individuale», afferma Clark. I capelli sono «un cordone ombelicale del proprio albero genealogico: quelle ciocche sono i tuoi antenati». In altre opere il loro impiego in un contesto di arte partecipata è associato alla musica e alla poesia. In *Hairbows for Sounding the Anchestors* (2014), la violinista jazz Regina Carter suona un brano con l'archetto realizzato con i capelli neri dell'artista e capelli biondi insieme a crini di cavallo, mentre tra le opere dedicate alla poesia il video *Haircut for a Poem* (2016) è la memoria del progetto in cui Sonya Clark, in occasione di *O, Miami Poetry Festival* il 15 aprile 2016 ha offerto ai cittadini di Miami un taglio di capelli gratuito purché recitassero la poesia *The Distant Drum* di Calvin Hernton. Con l'ashtag *#poemforahaircut* poesia e taglio di capelli potevano essere liberamente condivisi sui social media.

NELL'OTTICA della celebrazione del potere dei capelli Clark, che con il grafico Bo Peng ha realizzato da una sua ciocca il glifo a cui è stato dato il nome di Twist, ha poi collaborato con le poete black Rita Dove, Samiya Bashir, Nikky Finney, Shayla Lawson, Aja Monet, Morgan Parker e Nicole Sealey alla tralitterazione dei loro versi dall'alfabeto latino al Twist: chiamando il numero 1-877-687-2875 si può ascoltare la recitazione dei componimenti. Un'altra importante sezione di *We Are Each Other* (il titolo della mostra s'ispira a una strofa di *Paul Robeson* scritta nel 1970 da Gwendolyn Brooks, prima poeta e scrittrice afroamericana a vincere nel '50 il Pulitzer) è dedicata al tema della bandiera, esplorata per il disvelamento e la denuncia del razzismo. In particolare in *Monumental Cloth, The Flag We Should Know* il riferimento è al frammento di tessuto bianco con le due strisce rosse alle estremità che ha rappresentato, nella primavera del 1865, la fine della Guerra civile: una bandiera della resa divenuta simbolo di un nuovo inizio.

Pompei-party

Due Madonne per un'Assunzione

VALENTINA PORCHEDDU

Chi avrebbe mai detto che alle pendici del Vesuvio, nei giorni in cui i cattolici celebrano l'Assunzione, la popolarità della Madonna di Pompei sarebbe stata oscurata da un'altra Madonna? In effetti, in riferimento a quest'ultima, si tratta dell'apparizione di una star mondiale – all'anagrafe Veronica Ciccone –, balzata agli onori delle cronache per un evento più terreno. Le voci attorno a una festa di compleanno hollywoodiana negli Scavi di Pompei hanno iniziato a circolare il 9 agosto, quando *il Mattino* ha rivelato che l'artista americana aveva scelto ancora una volta il Belpaese – terra di origine del padre Silvio Anthony «Tony» – per spegnere le candeline, 66 per la precisione. Nessuna ufficialità, tuttavia, ma solo *rumors* relativi all'affitto del Teatro Grande di Pompei – dove gli eventi mondani non sono certo una novità – e una lista di cinquecento invitati, tra cui figurerebbe anche il ministro meno «pop» ma più *gaffeur* del governo Meloni, Gennaro Sangiuliano. Una pietra lanciata nello specchio di mare tra Capri e Positano, luoghi in cui si aggirerebbe – secondo varie testate – il mega-yacht che ospita Madonna e i suoi amici, non poteva che provocare uno *tsunami*.
Dal 2014 – ovvero dal momento in cui è entrata in vigore la Riforma Franceschini, che ha concesso l'autonomia finanziaria a una trentina di istituti culturali (ora sono circa il doppio) – l'uso privatistico di musei e monumenti è diventata, infatti, una delle questioni centrali del dibattito sul patrimonio. Lo sanno bene i cosiddetti «super-direttori», che per far fronte alle critiche degli addetti ai lavori e della società civile tacciono su accordi commerciali e operazioni non solo discutibili sul piano culturale ma anche dannose per la tutela dei monumenti e delle collezioni. Solo tre mesi fa, ad esempio, hanno fatto scalpore le foto «clandestine» dello show organizzato da Bulgari al Museo nazionale romano per presentare la nuova collezione di gioielli di lusso.
In quell'occasione, le Terme di Diocleziano sono state chiuse al pubblico durante due settimane senza spiegazioni di sorta mentre vip e politici trascorrevano le serate ascoltando musica dal vivo e mangiando tartine tranquillamente poggiati sulle sculture antiche. Nel tentativo di arginare le polemiche, il 12 agosto il Parco archeologico di Pompei ha prima cercato di distrarre i media annunciando l'ennesimo ritrovamento di due vittime dell'eruzione, e poi smentito con una scarna ed ambigua nota il «mega party» di Madonna (previsto per il 16).
Una comunicazione a dir poco maldestra, a cui è seguito l'annuncio del prefetto di Napoli, il quale conferma invece la presenza della star tra le rovine di Pompei (di cui sarebbe un'appassionata…) per un non meglio specificato evento culturale.
Intanto, mentre si riassetta la Casa del Menandro per una «visita speciale» e al Teatro Grande fervono i preparativi, ci si chiede se gli chef stellati ingaggiati per la cena proporranno una pietanza unica: la «pizza» con melagrana. D'altronde, bisogna pur valorizzare le scoperte sensazionali.

Quarant'anni senza Enrico Berlinguer

Sabato 17 agosto, nella piazzetta abruzzese di sant'Angelo (Celano), dalle ore 18,30, si terrà l'incontro «Quarant'anni senza Enrico Berlinguer». Fra i relatori, Lelio La Porta, (curatore insieme a Guido Liguori del libro «Enrico Berlinguer: il socialismo necessario», edizioni Bordeaux), Vittoriano Baruffa (Anpi Celano), Michele Palumbo, modera gli interventi Vittoriano Capaldi. Si parlerà, in maniera divulgativa, della figura del segretario comunista a 360 gradi, tenendo in particolare conto i giovani, ragionando sul tema dell'austerità e della pace. Verranno ricordati anche i suoi comizi in Abruzzo, specialmente quello tenuto ad Avezzano.



Express

Lewis Lapham, inedito maestro di giornalismo

MARIA TERESA CARBONE

Con poche eccezioni (fra queste, va menzionato *il Post*, sempre attento a quello che accade nel mondo dei media), nessun giornale italiano ha dato notizia della morte a Roma, il 23 luglio, di Lewis Lapham, direttore per quasi trent'anni di *Harper's* – 1976-1981 e 1983-2006 – e in seguito fondatore di una sua rivista trimestrale, il *Lapham's Quarterly*, «un baluardo intellettuale in un'era di conformismo», come l'ha definita qualche anno fa su *Letras libres* il critico e editore spagnolo Jacobo Zanella. Insomma, un maestro del giornalismo, non solo negli Stati Uniti, a cavallo tra ventesimo e ventunesimo secolo.

Ancora Zanella su *Letras libres* ha scritto all'indomani della sua scomparsa che Lapham è stato, forse più di ogni altra cosa, «un inventore di forme nuove»: «Se compito dell'editor è inventare forme per catturare il mondo e poter trasmettere, attraverso di esse, uno sguardo personale inedito a un lettore, Lapham lo ha fatto utilizzando la forma del montaggio, dove la giustapposizione diventa l'elemento primordiale per trasmettere un messaggio (critico, satirico o ludico), creando nella lettura un nuovo insieme che non poteva essere notato o intuito nei singoli elementi precedenti».

Convinto, come Plutarco, che la mente umana non sia un contenitore da riempire ma un fuoco da accendere, Lapham vedeva, in questo suo accostare materiali diversi, anche provenienti da epoche distanti, «uno sfrigolio di fiammiferi» che avrebbe forse avuto l'effetto, nei lettori, di dare origine a pensieri nuovi.

Lui stesso, del resto, era in certo senso l'esempio migliore di questo gioco dei contrasti: «un principe delle lettere americane e un traditore della sua classe», è il titolo dell'articolo che Mark Medish gli ha dedicato su *Counterpunch*, mentre Lee Siegel sul *New Statesman* ricorda le sue origini aristocratiche secondo i parametri americani («figlio di un banchiere, nipote di un sindaco di San Francisco, pronipote di uno dei fondatori della Texaco»), così come il gusto di «ficcare il dito in un occhio» al momento giusto.

«Il patrizio liberal Lapham – scrive ancora Siegel – sapeva bene, ad esempio, che quando Kennedy tagliò l'aliquota fiscale marginale massima, indebolì molto la marcia verso i diritti civili: il costo dei beni preziosi salì insieme ai redditi più alti, e i neri appena emancipati si trovarono a lottare per sopravvivere nei bassifondi delle città del Nord. Tanto meglio, perché c'era sempre l'opzione dell'esercito, che li accolse a braccia aperte e li mandò al macello nel Sud-Est asiatico. E lo stesso fu per la classe operaia bianca, il cui passaggio a Reagan ebbe molto a che fare con la decimazione dei suoi figli…. Lewis era consapevole di tutto questo. Per questo pubblicò i laceranti saggi di Barbara Ehrenreich sul calvario degli operai americani e il meticoloso atto d'accusa di Christopher Hitchens contro il beniamino dell'establishment della politica estera, Henry Kissinger».

E tutto questo senza strafare, senza darsi troppe arie, restando «un maestro dell'understatement ironico»: Christian Lorentzen, che lo descrive così sul *Washington Post*, aggiunge che «a differenza dei suoi colleghi dell'epoca del *New Journalism*, con i quali è stato talvolta accomunato, non ha mai cercato di rendersi protagonista, anche se i suoi lettori potevano sempre percepire di essere in presenza di un narratore forte e affidabile con un singolare talento per la metafora».

Difficile aggiungere altro, di sicuro ci mancherà.

Express va in vacanza. L'appuntamento è per giovedì 5 settembre.

il manifesto
giovedì 15 agosto 2024

LOCARNO 77

La selezione del festival cerca di mappare nuove forme di narrazione. Una scommessa a rischio


«Agora» di Ala Eddine Slim


«Les enfants rouges» di Lotfi Achour

La ricerca di un'immagine per dire del tempo presente

La Tunisia di «Agora» e di «Les enfants rouges», le questioni ambientali

CRISTINA PICCINO
Locarno

Come raccontare il tempo e il mondo? È una delle domande, forse la più ricorrente, che si impone sugli schermi locarnesi, quasi uno spazio comune in cui registe e registi delle diverse sezioni - e con essi i selezionatori - interrogano il cinema contemporaneo nell'ambizione di trovare una «misura» diversa rispetto alla moltiplicazione delle immagini che oggi divulgano il reale. Nelle opere viste fin qui fra i due concorsi, quello internazionale e i Cineasti del presente - a volte assai prossime da non capire le logiche che ne stabiliscono la collocazione - il nostro tempo e i suoi conflitti diventano dunque la bussola principale: ambiente, migrazioni, guerre, capitalismi ritornano nelle narrazioni che cercano possibilità formali per dargli un impatto diverso. Ma quale?

PRENDIAMO uno degli ultimi titoli del concorso nel festival che si avvia alla chiusura con qualche tempesta annunciata (per ora rimasta lontana) di cieli scuri e vento improvviso sulla cittadina ticinese meno affollata di vacanzieri del Ferragosto di altre volte. Si tratta di *Agora* di Ala Eddine Slim che col suo precedente *The Last of Us* (2016) aveva vinto il premio opera prima alla Mostra di Venezia – era stato presentato nella Settimana della critica allora curata dall'attuale direttore di Locarno, Giona A.Nazzaro. Anche produttore con la sua Exit Productions, fra le prime strutture produttive indipendenti in Tunisia, Eddine Slim nel suo lavoro fa di questo confronto con l'oggi un obiettivo sin dai primi film come *Babylon* (2012) girato nei giorni successivi alla «primavera libica» sul confine fra Libia e Tunisia dove migliaia di persone si erano riversate cercando una via di fuga alle violenza sempre più feroci. La troupe di tre registi sul campo documentava quel quotidiano di profughi, aiuti internazionali, associazioni umanitarie, media decostruendo al tempo stesso l'immagine mediatica prevalente con cui tutto ciò veniva mostrato nel mondo.

Gli stessi «temi» ritornano qui ma nella dimensione astratta che era già di *The Last of Us* in un intreccio che allude esplicitamente alle fratture politiche nella Tunisia di Kais Saied – colui che fa gli accordi col governo Meloni e l'Europa per fermare migranti – dove la possibilità di un cambiamento sembra sepolta a favore di nuovi sfruttamenti e repressione orchestrati con tattica comune dai vari poteri, polizia, governo, religione.

Tre *revenant* appaiono nella cittadina da cui erano scomparsi anni prima: un uomo con la gola tagliata, una donna affogata nel mare mentre cercava di emigrare, un altro uomo morto nella sabbia del cantiere. Segnali inquietanti di apocalisse accompagnano la loro presenza, la verdura e la frutta marciscono, i pesci muoiono in mare: cosa sta succedendo? Il capo della polizia locale indaga, il medico vorrebbe studiare il caso, arrivano le squadre speciali dalla capitale, la popolazione è in rivolta, l'imam rimane la sola risorsa.

Il nuovo film di Ala Eddine Slim, in concorso, fra migranti e repressione

A narrare sono due animali, un corvo (assai pasoliniano) e una cane blu che proiettano le sorti di questa umanità distruttrice nei loro sogni. L'autore nelle note di regia dichiara di voler mostrare l'incapacità di confrontarsi con un «passato collettivo» - l'allusione al terrorismo, la fine del sogno di democrazia, la povertà, la violenza. C'è molto, forse troppo, per una materia su cui la volontà di trovare una forma cinematografica non banale rischia di fare perdere il controllo.

AL PASSATO della Tunisia guarda anche *Les enfants rouges* (Cineasti del presente), mappatura delle condizioni di chi ha vissuto violenze e guerre e è emarginato in luoghi di costante pericolo. Due cugini pastorelli attraversano una linea di confine proibita, dal campo di rifugiati dove vivono finiscono nel terreno dei terroristi che li catturano. Il maggiore viene decapitato, si vedrà poi un video nel quale confessa di spiare per conto dell'esercito. L'altro deve portare indietro la sua testa. Lofti Achour si è ispirato a una vicenda di cronaca accaduta in Tunisia nel 2015, il periodo di più alto scontro dei jihadisti con l'allora governo tunisino per questo romanzo di formazione che nell'esperienza del ragazzino sopravvissuto, e nel suo confronto con questa morte orrenda e col dolore riesce a mantenere una lucidità priva di vendetta rispetto all'agire scomposto dei più adulti. Anche qui nonostante il riferimento storico il regista guarda a una condizione più generale, a quei conflitti mai finiti, seppure silenti, che massacrano la vita delle persone che nell'indifferenza di ogni politica. Una condizione a cui questi ragazzini cercano di oppore un possibile futuro.

SI PARLA di inquinamento in *Fario* (Cineasti del presente)di Lucie Prost che unisce la crisi ambientale - causata da traffici loschi di interessi locali – al forte spaesamento emozionale del giovane protagonista dopo la morte del padre. Tornato nella sua cittadina di origine da cui è andato via tempo prima, si ostina a cercare prove che mostrino la morte del fiume per sostanze tossiche mentre prova a confrontarsi coi propri sentimenti. Il tutto però senza sussulti, in una narrazione orizzontale che non si apre fuori dalla logica dello script. La stessa cifra che caratterizza un altro dei film ambientali in concorso, *Transamazionia* di Pia Marais scrittrice e regista sudafricana che nei suoi lavori ricorre spesso al genere per confrontarsi con questioni di attualità. La deforestazione amazzonica e la repressione degli indigeni si intrecciano qui alla vicenda di un padre e di una figlia sopravvissuta a un incidente aereo e perciò con la fama di avere poteri di guarigione. Capiamo le necessità del premio Green ma questa prevedibilità di scrittura priva di un solo istante di cinema si può forse evitare.

«GAUCHO GAUCHO» DI MICHAEL DWECK E GREGORY KERSHAW

Cappelli, ponchos e cavalli. Quelle vite aspre sospese tra passato e futuro

ANTONELLO CATACCHIO
Locarno

Michael Dweck e Gregory Kershaw hanno firmato nel 2020 il documentario *Cacciatori di tartufi*, vincendo numerosi premi e una candidatura all'Oscar. Il film avrebbe dovuto approdare anche a Locarno, ma la pandemia fece saltare tutto. Ora la coppia di fotografi e documentaristi arriva in piazza con un nuovo lavoro *Gaucho Gaucho.* Eccoci quindi nel Nord dell'Argentina, in primo luogo perché la moglie di Dweck è argentina, poi perché l'alogenuro d'argento, indispensabile per la pellicola, ha lo stesso etimo del paese che hanno attraversato affascinati prima di immortalare in bianco e nero la vita dei gauchos. Che riduttivamente si potrebbero assimilare ai cowboys, ma in questo caso siamo di fronte a una comunità vera e propria, con la sua cultura, che sembrerebbe in via d'estinzione, e il suo specifico modo di essere che non intende a integrarsi nella società che conosciamo.

Una scena da «Gaucho Gaucho» di M. Dweck e G. Kershaw


ECCO per esempio Guada, diciassette anni, che viene rimproverata a scuola perché non indossa la divisa ma ostenta orgogliosa il suo abbigliamento gaucho, anche perché a lei poco importa della scuola, vuole partecipare alla jineteada gaucha, un rodeo in cui devi cavalcare animali non domati, come lei, a costo di rompersi le ossa. Ma questo è il momento più spettacolare, perché normalmente vanno a cavallo, anzi molti vivono a cavallo, anche dormendoci sopra, per spostare mandrie e respirare libertà. Del resto si dice che a suo tempo la comunità aveva combattuto contro gli spagnoli proprio per preservare la propria libertà. Ecco allora Solano che istruisce il figlio su come usare gli attrezzi, l'anziano Lelo che rievoca frammenti di vita mostrando la sua lunga barba bianca e che vorrebbe ritrovare la vigoria giovanile. Poi ci sono i mandriani, ossessionati dai condor che assalgono i giovanissimi vitelli, e ancora la siccità che fa danno e si prega dio a mezza strada tra fede e superstizione, tra cavalli, cani, vacche e condor.

Una lotta che non è contro la civiltà, bensì orientata a difendere una propria identità

MA ANCHE SI BALLA, si canta, si prepara cibo, si vive, uomini e donne, tutti temprati da una vita aspra, sospesa tra passato e presente, ma che loro preferiscono farsi scorrere addosso cavalcando nella pampa sconfinata in cui respirano liberi. Una lotta che non è contro la civiltà, bensì orientata a difendere uno stile di vita che si caratterizza anche di abbigliamento fatto a mano, cappelli boinas, ponchos di lana, pantaloni bombachas spesso protetti a cavallo da due enormi ali messe a cavalcioni dell'animale che impediscono alla polvere di rovinare gli abiti.



Ryan Murphy
Debutterà il prossimo 25 settembre negli Stati uniti su Fx la nuova serie horror in dieci episodi del regista, produttore dal titolo «Grotesquerie».Il cast include Niecy Nash-Betts, Courtney B. Vance, Lesley Manville, Micaela Diamond, Nicholas Alexander Chavez, Raven Goodwin, and Travis Kelce. La serie è incentrata su una serie di crimini efferati che sconvolge una piccola comunità. La detective Lois Tryon indaga senza indizi e incerta su dove rivolgersi, accetta l'aiuto di suor Megan (Diamond). (foto Ansa).



Pedro Almodovar
Dopo cinque premi Goya, due Oscar, il National Film Award, sette statuette dell'European Film Academy, cinque Bafta, quattro César, il Leone d'oro alla carriera e circa 170 premi in totale, il regista spagnolo «aggiorna» il palmares con il Premio Donostia che gli verà conferito il 26 settembre al 72° Festival di San Sebastian. «Oltre che per il talento artistico e lo stile visivo riconoscibile - la sua personalità è evidente dalla direzione artistica alla colonna sonora», si legge nelle motivazioni. (foto Ansa).

Rui Neves, l'affascinante estetica del rischio

Un incontro con il direttore del festival lusitano Jazz em Agosto, tra ricordi rivoluzionari e speranze per il futuro





Non abbiamo grandi star e non proponiamo mainstream, non ci interessano scelte commerciali, ma al pubblico la musica che proponiamo piace



A sinistra Rui Neves, nella foto grande un live set di Peter Evans
foto di Vera Marmelo / Gulbenkian Música

MARCELLO LORRAI
Lisbona

«Magari non la conoscono così bene, non comprano così tanti dischi, non girano così tanti festival come noi, ma al pubblico questa musica piace: ad attrarli è una direzione estetica di jazz alternativo, perché non abbiamo grandi star e non proponiamo mainstream, non ci interessano scelte commerciali e possiamo prendere dei rischi». Nel cinquantesimo dalla fine della dittatura, Jazz em Agosto, il festival organizzato dalla Fundaçao Gulbenkian, è arrivato alla 40esima edizione con un risultato di pubblico addirittura sorprendente: quasi tutte le undici serate sold out, mille spettatori a sera per proposte di grande qualità ma certo non di cassetta come il quartetto Being & Becoming di Peter Evans o il gruppo The Locals. Rui Neves - una intensa esperienza come critico e conduttore di programmi radiofonici - ha guidato il festival dall'inizio ai primi novanta, poi di nuovo dal 2000: 76 anni, parla della musica e dei musicisti che ama con l'entusiasmo di un neofita.

Il suo primo contatto con la musica è stato lontano da qui…

La prima musica della mia infanzia è stata dell'etnia chokwe: sono nato nel 1948 a Dundo, nel nord-est dell'Angola. Mio padre lavorava per una compagnia di diamanti. Era una città privata, piccola, ma c'era anche un museo etnografico, su storia e cultura dei chokwe, molto creativi, nella musica e nella scultura in legno. Per me è stato fantastico. Fino ai dieci anni sono stato in Portogallo solo per due soggiorni di sei mesi. Poi per poter continuare i miei studi sono venuto a Lisbona dai nonni.

Come ha cominciato col jazz?

I miei erano moderni, a mia madre piaceva Frank Sinatra, e in casa c'era il suo album con Count Basie. Negli anni sessanta ascoltavo radio in onde medie dal mare del Nord; mi influenzò molto un programma di Radio Luxembourg, *Kid Jensen Dimensions*. Nel '68 uscì *This Was*, esordio dei Jethro Tull, con un brano di Roland Kirk suonato da Ian Anderson. Poi per posta, da Londra, comprai *Bitches Brew* di Miles Davis, una bomba!

Lei non c'era quando Charlie Haden al festival di Cascais nel '71 dedicò Song for Che ai movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, episodio che viene considerato un preludio al 25 aprile del '74.

Ero in Mozambico, in guerra. La mia famiglia era di tradizione anarcosindacalista, studiavo all'università, c'era stato il maggio francese, e nel '69 alle università di Lisbona e Coimbra c'era molta agitazione, io ero in mezzo, e mi spedirono in guerra. Feci l'ufficiale. Ero contro la guerra, non ero un eroe, ho avuto la responsabilità di un reparto, ho cercato di fare in modo che non morissimo stupidamente, e ho messo in atto le mie forme di sabotaggio della guerra. È stata un'esperienza molto forte: per me l'idea della vita è diventata molto più importante. Quando nel '71 Luíz Villas-Boas (*pioniere della diffusione del jazz in Portogallo e antifascista, ndr*) organizzò il primo festival internazionale di jazz a Cascais chiesi una licenza, ma un ufficiale tardò a rientrare in Mozambico e il comandante non mi consentì di partire: ero così arrabbiato! Il messaggio politico del jazz a quell'epoca con il free e il black power ebbe certamente un'influenza, ma soprattutto la gente era molto curiosa: quel primo festival richiamò 10 mila spettatori, incredibile!

Lei ha cominciato come musicista.

Nel '73, appena congedato, contattai Carlos Zingaro, il violinista (*principale esponente dell'avanguardia portoghese per decenni, ancora in attività, ndr*), che mi spinse a cominciare a suonare, il sax soprano. Entrai nel suo gruppo, Plexus: facevamo una sorta di free music organizzata, all'epoca eravamo gli unici in Portogallo con una cosa del genere.

Cosa ricorda del 25 aprile del '74?

La mattina mi svegliai e sentii quello che stava succedendo: «è fantastico!» - mi dissi - «l'hanno fatto!». Ce lo aspettavamo: conoscevo molti di loro, erano ufficiali della mia generazione, e gli ufficiali, persino colonnelli e alcuni generali erano contro la guerra. Dopo la rivoluzione col gruppo concludevamo ogni concerto con *L'Internazionale*, in una chiave free jazz, e il pubblico impazziva! Facevamo anche degli happening Fluxus, e una compagnia di teatro d'avanguardia dal nome significativo, A Comuna, ci invitò a fare l'occupazione di un vecchio palazzo: nel '74 era abbastanza facile occupare... (*ride, ndr*). Daunik Lazro, il sassofonista, mollò gli studi alla Sorbona perché voleva vedere la rivoluzione portoghese e cominciò a suonare con noi, prima di tornare a Parigi e fare la sua carriera. Nel '74 suonammo al festival di Cascais. Fu un periodo veramente interessante: c'era la libertà, non c'era più la censura, la polizia politica. Ma ormai avevo ventisei anni e mi sembrò tardi per fare seriamente il musicista. Intanto avevo cominciato a fare programmi alla radio; nel '79 con Zingaro organizzai un festival molto avanzato, con un cartellone bellissimo, a Setubal.

In Europa, anche in festival gloriosi, si constata un invecchiamento del pubblico del jazz d'avanguardia, qui no.

Negli ultimi anni il pubblico è aumentato, ed è più giovane, e ha acquistato più familiarità con quello che proponiamo. Noi siamo focalizzati sul presente, c'entra anche la mia esperienza di radiofonico: cercavamo sempre nuove musiche, nuovi dischi, nuove situazioni. Il presente sta in mezzo, tra passato e futuro, ma mi piace pensare che sia più futuro che passato.

ESCE IL DISCO DEL REGISTA IN COPPIA CON CHRYSTABELL

«Cellophane Memories», le malie di David Lynch dentro canzoni struggenti

FEDERICO ERCOLE

Ricordi, diafani e quasi effimeri nella trasparenza di una pellicola di cellophane, una serie di memorie che non si succedono in un flusso di (in)coscienza ma si distendono in un panorama fermo e orizzontale, formando un insieme statico, l'idea di una musica quasi immobile che non trascorre da una canzone all'altra ma le avvolge. *Cellophane Memories*, il secondo album di David Lynch con la cantante e attrice Chystabell è un oggetto che parrebbe all'ascolto impreciso e indefinibile, fumoso ma di un fumo oppiaceo, e potrebbe illudere di essere meno ispirato e riuscito del precedente This Train; ma si tratta appunto solo di un inganno, di una malia per l'orecchio provocata da questa musica quieta in un'assenza quasi totale di ritmica. *Cellophane Memories* è invece un disco stupefacente persino nella sua fissità, nelle armonie strumentali più che minimali, suoni del silenzio che fungono da tappeto alle anamnesi emozionali di Chystabell, la cui voce bellissima sembra risuonare in uno stato di ipnosi non psicoterapeutica ma nell'accezione ellenica, uno stato di sopore cosciente.

ECCO, in *Cellophane Memories* le affinità e la dialettica musicale tra Lynch e Chrystabell paiono alludere a qualcosa di ancestrale, al torpore mitico di un dialogo notturno tra Hypnos e Pasitea. C'è un contrappunto perpetuo nel cantato di Chystabell, la cui voce si duplica e si triplica, si riavvolge su se stessa in una polifonia solitaria o una monodia che si sovraimprime ad altre in un procedimento che è più filmico che musicale, prodigi di un sound design eccezionale del quale Lynch ha già dato prova di essere maestro.

SOPRATTUTTO in quello straordinario e fluviale film di diciotto ore (impossibile definirlo una serie televisiva) che è la terza stagione di *Twin Peaks.* Dieci canzoni di memorie amorose, sempre confuse in una calma lisergica e onirica che con un incanto improvviso sembrerebbe agitarsi, per poi ricomporsi subito nella sua comunque turbata tranquillità, solo in *The Aswers to the Questions*, la canzone che ricorda i timbri e le melodie con cui lo scomparso Angelo Badalamenti ha fatto suonare il cinema di Lynch.



Chrystabell e David Lynch

DA ASCOLTARE con degli auricolari, magari con l'opzione per un audio tridimensionale per sentire le «voci» di Chrystabell giungere, andarsene, ritornare e sostare negli spazi del panorama sonoro, *Cellophane Memories* non è un album fatto per sorprendere, per stupire chi lo ascolta, che invece vi troverà la conferma confortante che le malie di Lynch non sono solo esclusiva del suo cinema Tuttavia questa opera nuova di Chrystabell e Lynch non è qualcosa di visionario, suoni che si «vedono» come in un poema sinfonico romantico, ma musica pura, al limite lirica come potrebbe essere un ciclo di Lieder di Schubert.

Boy George, biopic a Hollywood

Dopo Bob Marley, Amy Winehouse, Cyndi Lauper, The Beach Boys, Michael Jackson e Bob Dylan, anche la vita di Boy George sarà al centro di un film. Secondo quanto riportato da Deadline, J.C. Lee è stato ingaggiato per scrivere la sceneggiatura di un film sulla vita dell'ex frontman dei Culture Club. È stata la casa di produzione TriStar Pictures, che fa parte del gruppo Sony, ad affidare l'incarico allo scrittore che sta dietro a «How to get away with murder»' prodotta da Shonda Rhimes per Abc e a «The Morning show» per Apple TV+.Per scrivere il suo copione, Lee potrà basarsi sulle tre autobiografie pubblicate dal musicista inglese.

VACANZA GIAPPONESE


Selfie davanti al tempio Kiyomizu-dera di Kyoto foto Getty Images

Il premier Kishida non si ricandiderà

Fumio Kishida fa un passo indietro. Il premier giapponese ha annunciato che a settembre non correrà per la riconferma alla guida del Partito liberaldemocratico (Ldp), al potere quasi ininterrottamente da decenni in Giappone. In una conferenza stampa ha descritto la decisione come «un primo passo per far capire all'opinione pubblica che il partito è cambiato». La sua decisione, sottolineano i media locali, significa che presto il Giappone avrà un nuovo premier. Kishida, primo ministro dal 2021, fa i conti con un consenso più che ridotto, crollato il mese scorso al 15,5%, a causa dell'inflazione galoppante e di una serie di scandali. Lo scorso dicembre si sono dimessi quattro ministri nel mezzo dello scandalo su fondi che ha visto coinvolto la fazione più forte dell'Ldp. Non è ancora stata annunciata la data di settembre in cui avverrà la scelta del successore di Kishida alla guida dell'Ldp. Le prossime elezioni generali sono in programma per il 2025.

Boom del turismo nel Sol levante: 17,78 milioni i visitatori stranieri, soprattutto asiatici, nei primi sei mesi dell'anno. Nonostante i disagi, l'obiettivo del governo per il 2030 è 60 milioni di ingressi

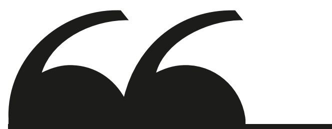
MATTEO BOSCAROL
Tokyo

Ogni lunedì va in onda sulla televisione giapponese, oramai da una decina di anni, un programma intitolato *YOU wa nani shi ni nihon e?* (Why did you come to Japan?), in cui l'intervistatore incontra visitatori stranieri in arrivo nel paese, di solito nei due aeroporti principali di Tokyo. Una volta chiesto cosa siano venuti a fare nell'arcipelago, il programma li segue in giro per il paese, se la loro visita ha qualche motivo di interesse particolare per la televisione.

Al di là del fatto che le persone fermate provengono per la maggior parte da paesi occidentali, turisti cinesi o da altri paesi asiatici, per esempio, sono molto rari anche se sono in verità quelli più numerosi, il programma deve la sua popolarità a quell'effetto a specchio di glorificazione di alcuni aspetti della cultura giapponese attraverso l'interesse da parte di "stranieri", come manga e anime, lavorazione del bambù, prodotti laccati, kendo e così via. Più che per il suo intrinseco valore, il programma è quindi affascinante da un punto di vista sociologico, come cartina tornasole cioè del modo in cui i media generalisti del Sol Levante si relazionano con il turista straniero e come, attraverso questo, contribuiscono a costruire un senso di identità nazionale.

IL LATO OPPOSTO della medaglia, ma a quanto scritto finora fortemente connesso, è offerto da problemi e decisioni emerse dal recente e massivo flusso di turisti nell'arcipelago che sta fortemente cambiando la vita di ogni giorno in alcune delle località nipponiche più popolari a causa della presenza "straniera".

Da quando i confini sono stati riaperti, dopo la pandemia, e anche a causa di uno yen particolarmente debole, il numero di visitatori che hanno deciso di scegliere il Giappone come meta turistica in questo 2024 è aumentato in maniera esponenziale. Secondo l'Organizzazione Nazionale del Turismo Giapponese, nei primi sei mesi di quest'anno sono arrivati 17.78 milioni di visitatori stranieri su suolo nipponico, un milione in più rispetto al periodo prepandemico, il 2019, anno che detiene il record di entrate, con 31.88 milioni di turisti che hanno visitato il Sol Levante. I paesi asiatici sono quelli da



Una delle decisioni più eclatanti è stata la chiusura ai turisti di alcuni vicoli nel famoso distretto di Gion, dove lavorano e si possono vedere camminare le geisha

cui arrivano la maggior parte dei turisti, a dispetto di quanto mostrato dalla televisione; dei visitatori arrivati su suolo nipponico in questo 2024 infatti, quasi quattro milioni e mezzo provengono dalla vicina Corea del Sud e tre dalla Cina, con il terzo posto occupato da turisti in arrivo da Taiwan.

Se da un lato il governo si è posto per il 2030 l'obiettivo di ospitare fino a 60 milioni di turisti e sta già approntando nuovi procedimenti agevolativi di entrata, in questi primi sei mesi dell'anno si sono verificati non pochi problemi che hanno messo in discussione la "convivenza turistica" che dovrebbe stare alla base del progetto governativo.


Turisti davanti al Monte Fuji foto Ap

A FARE LE SPESE di questo eccesso turistici sono stati soprattutto i luoghi più gettonati e popolari, prima fra tutte la città di Kyoto, con i suoi templi, santuari e angoli tradizionali che da sempre attira visitatori, anche dal resto dell'arcipelago.

Una delle decisioni più eclatanti è stata la chiusura ai turisti di alcuni vicoli nel famoso distretto di Gion, dove lavorano e si possono vedere camminare le geisha, questo perché le donne venivano importunate da turisti stranieri che volevano strappare loro una fotografia o filmarle a tutti i costi. Lo smartphone con la sua facilità nel fare fotografie e filmati e anche streaming dal vivo è qui un elemento molto importante del "nuovo disturbo" provocato da parte di turisti stranieri. Senza poi contare il telefonare camminando e parlando a voce alta, una pratica molto rara fra i giapponesi, chiunque abbia usato almeno una volta un treno nel Sol Levante avrà notato come solitamente nessuno telefona durante il viaggio.

Questa presenza massiva di turisti stranieri ha portato alcuni locali a Kyoto e altre città a reazioni forti, alcuni hanno esposto cartelli con scritto «serviamo solo a chi parla giapponese» o «solo a giapponesi», mentre un bar a Shinjuku, Tokyo, si è spinto fino a «non serviamo a cinesi e coreani», ma forse in questo ultimo caso le ragioni non sono l'eccesso di turismo.

UNO DEI CASI che più hanno fatto parlare negli ultimi mesi è stata l'erezione di un telone in una località nella prefettura di Shizuoka, un luogo che attirava orde di turisti in quanto perfetto per fotografare il monte Fuji, ma situato in vicinanza di un negozio e una strada e quindi pericoloso. Per altri luoghi turistici come per esempio il castello di Himeji, nella prefettura di Hyogo, o quello di Osaka si sta pensando di far pagare una tariffa doppia o quadrupla ai turisti stranieri rispetto a quelli di casa. È innegabile che il turismo massiccio focalizzato su certe città stia creando dei problemi per i cittadini giapponesi, gli autobus di Kyoto sono perennemente affollati così come gran parte dei ristoranti e dei luoghi più caratteristici, anche quelli meno famosi. Senza parlare dei comportamenti da "turisti in viaggio" che possono disturbare la quotidianità di chi in queste città lavora e si muove ogni giorno. Se il numero dei visitatori è destinato a crescere in futuro, e questo sembra essere sia il piano del governo che la tendenza generale, è auspicabile almeno un reindirizzamento verso località meno affollate, anche se i luoghi popolari rimarranno sempre in cima alle liste turistiche.